

II ROMANZO STORICO

Il romanzo storico è una composizione estesa, **un mix di storia e invenzione**. Nel romanzo storico, la ricostruzione dell'epoca è molto importante e l'autore si pone l'obiettivo di mostrare (e qualche volta dimostrare) come la realtà storica determini lo svolgimento della **vicenda** romanzesca, che è strettamente **legata all'epoca in cui si svolge e ai personaggi realmente esistiti**. L'autore di questo genere di romanzo è solitamente un colto e attento studioso di documenti storici; la sua opera è pregevole quando riesce a sintetizzare in modo armonico le due componenti fondamentali del genere: quella storico documentaria e quella fantastico avventurosa.

La definizione di romanzo storico è propria di un tipo di romanzo ottocentesco (infatti Walter Scott ne è ritenuto il fondatore), ma poiché la storia continua ad affascinare il pubblico del giorno d'oggi, i romanzi ambientati in epoche passate vengono scritti tuttora e riscuotono notevole successo, anche nelle loro versioni televisive e cinematografiche.

W. Scott

IL TORNEO

L. Tolstoj

LA BATTAGLIA DI BORODINO

G. Tomasi di Lampedusa

**L'INVIATO PIEMONTESE PROPONE AL PRINCIPE LA CARICA
DI SENATORE**

U. Eco

L'INQUISITORE AMMINISTRA LA GIUSTIZIA

S. Vassalli

L'ARRESTO DELLA STREGA

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

Da IVANHOE

di Walter Scott

L'AUTORE

Walter Scott nacque in Scozia, nel 1771 da una famiglia ricca e colta. Walter, da bambino, fu colpito da una malattia e costretto a trascorrere lunghi periodi in casa. Questa situazione lo avvicinò alla lettura e si appassionò allo studio della storia e delle tradizioni.

Dal 1815, cominciò a pubblicare racconti e romanzi i cui personaggi (talvolta ispirati da personaggi storici realmente esistiti, talvolta frutto della creatività dell'autore) si muovono in una ambientazione storica ben definita e sempre documentata. Scott inventò così un nuovo genere letterario, il romanzo storico, in cui convivono in armonia storia e invenzione. Nel 1819, pubblicò *Ivanhoe*, il suo capolavoro, ambientato nell'Inghilterra del XII secolo. Morì nel 1832.

LA TRAMA DEL ROMANZO

Siamo nel XII secolo, in un'Inghilterra dilaniata dalle lotte tra sassoni e gli invasori normanni presenti nell'isola fin dall'XI secolo. Il re Riccardo I Cuor di Leone aveva perseguito una politica che mirava ad avvicinare i due popoli. La sua partecipazione alla III Crociata, però, lo aveva allontanato dalla patria e il fratello, Giovanni Senza terra, ne aveva usurpato il trono, riaccendendo le ostilità tra le discendenze dei due popoli.

In questa ambientazione storica, si inserisce la vicenda del romanzo. Il protagonista, Sir Wilfred di Ivanhoe, di origine sassone è innamorato della bellissima lady Rowena, figlioccia di Cedric, padre di Ivanhoe, che ostacola il matrimonio tra i due giovani. Egli infatti intende dare in sposa la ragazza ad un giovane di stirpe reale nel tentativo di riconquista del trono inglese da parte dei sassoni. Ivanhoe, invece, è fedele al re normanno Riccardo Cuor di Leone. A causa di questo contrasto, Ivanhoe, scacciato dal padre, parte per la crociata. Ritornato in patria, non viene riconosciuto e, nel corso di un memorabile torneo, sconfigge tutti i campioni del principe Giovanni, ma viene arrestato insieme a Cedric e a lady Rowena. L'eroe verrà salvato da re Riccardo che, nel frattempo, ha riconquistato il trono. Ivanhoe, ormai libero, potrà sposare la bella e amata Rowena.

IL TORNEO

Giovanni Senza Terra ha indetto un torneo a cui Ivanhoe si presenta in incognito per difendere l'onore dei sassoni contro l'arroganza dei cavalieri normanni.

Infine, proprio quando la musica saracena degli sfidanti concludeva uno di quei lunghi e alti squilli con cui aveva spezzato il silenzio della lizza¹, si udì la risposta di una tromba solitaria che elevava una nota di sfida dall'estremità settentrionale. Tutti gli occhi si volsero a vedere il nuovo campione annunciato da questo suono, e appena le barriere² furono aperte entrò in lizza. Per quanto si poteva giudicare di un uomo chiuso nell'armatura, il nuovo venuto non superava di molto la media statura, e sembrava di costituzione piuttosto slanciata che robusta. La sua armatura era di acciaio riccamente ageminata³ d'oro e la divisa⁴ del suo scudo era una quercia strappata dalle radici con la parola spagnola *Desdichado*, che significa «diseredato». Montava un ardente cavallo nero, e attraversando la lizza salutò con grazia il principe e le dame abbassando la lancia. L'abilità con cui guidava il suo destriero e una certa grazia giovanile che appariva nel suo comportamento gli cattivarono⁵ il favore della folla, e qualcuno del popolo esprimeva questa simpatia gridando: «Tocca lo scudo di Ralph Vipont, tocca lo scudo dell'Ospitaliere⁶; è il meno sicuro in sella è l'avversario che fa per te».

Il cavaliere, avanzando in mezzo a queste grida favorevoli giunse alla piattaforma per il sentiero in pendio che vi conduceva, e con grande stupore di tutti, cavalcò dritto fino al padiglione centrale e colpì con la punta della lancia lo scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare. Tutti rimasero attoniti⁷ della sua presunzione, ma nessuno più del temuto cavaliere che era stato sfidato così a combattimento mortale, e che, non aspettandosi una così rude sfida, se ne stava tranquillamente sulla porta del padiglione.

«Vi siete confessato, fratello?» disse il Templare. «Avete ascoltato la messa stamane per arrischiare la vita con tanta disinvoltura?»

«Sono più preparato di te ad affrontare la morte,» rispose il cavaliere Diseredato; lo straniero, infatti, era stato iscritto con questo nome nei registri del torneo.

«Prendete dunque posto in lizza,» disse Bois-Guilbert, «e guardate per l'ultima volta il sole; perché stanotte dormirete in paradiso.»

«Gran mercé⁸ per la tua cortesia,» rispose il cavaliere Diseredato, «e in cambio ti consiglio di prendere un cavallo fresco e una nuova lancia, perché sul mio onore ne avrai bisogno. »

Dopo aver parlato con tanta sicurezza, egli fece indietreggiare il cavallo per il sentiero che aveva salito e lo costrinse a traversare in egual modo la lizza fino a raggiungere l'estremità settentrionale dove rimase fermo aspettando il suo avversario. Questa prova di destrezza nel cavalcare gli procurò un nuovo applauso della folla.

Per quanto irritato contro il suo avversario per le precauzioni che questi gli aveva consigliato, Brian de Bois-Guilbert le trascurò perché il suo onore era troppo impegnato per consentirgli di trascurare qualsiasi particolare che potesse assicurargli la vittoria sopra il suo presuntuoso antagonista. Prese un cavallo fresco e provato, di grande vigore, e scelse una nuova e robusta lancia pensando che la prima potesse essersi indebolita negli incontri precedentemente sostenuti; lasciò poi da parte lo scudo, lievemente danneggiato, e se ne fece dare un altro dagli scudieri.

Quando i due campioni furono l'uno di fronte all'altro alle due estremità del campo, l'attesa del pubblico giunse al massimo. Pochi speravano che lo scontro potesse finir bene per il cavaliere Diseredato, e tuttavia il suo coraggio e la sua eleganza gli assicuravano il favore di tutti gli spettatori.

Appena le trombe ebbero dato il segnale, i campioni lasciarono i loro posti con la velocità di un lampo e si scontrarono nel centro della lizza con un fragore di tuono. Le lance andarono in pezzi fino all'impugnatura, e per un momento parve che entrambi i cavalieri venissero meno perché il cozzo⁹ aveva fatto piegare sulle anche tutti e due i cavalli. L'abilità dei cavalieri rianimò i destrieri a forza di briglia e di sprone¹⁰, e dopo essersi guardati per un attimo con occhi che sembravano lanciar fiamme attraverso l'apertura delle visiere, ognuno fece un mezzo giro e, tornati alle estremità della lizza, ebbero una nuova lancia dai loro scudieri.

Un alto grido degli spettatori, uno sventolare di sciarpe e di fazzoletti, un unanime applauso testimoniarono l'interesse preso dal pubblico a questo incontro: il più equilibrato e il meglio condotto della giornata. Ma non appena i due cavalieri furono ritornati ai loro posti, il clamore e gli applausi si quietarono e vi fu un silenzio così profondo e mortale che la moltitudine parve trattenere il respiro.

Dopo una pausa di pochi minuti, concessa perché i combattenti e i loro cavalli potessero riprender fiato, il principe Giovanni, col suo bastone, fece cenno ai trombettieri di suonare la nuova carica. Per una seconda volta i cavalieri diedero di sprone e si scontrarono nel centro della lizza, con la stessa velocità, la stessa destrezza, la stessa violenza, ma non la stessa eguale fortuna di prima.

In questo secondo intoppo¹¹, il Templare mirò al centro dello scudo del suo avversario e lo colpì così bene e con tal forza che la sua lancia andò in pezzi e il cavaliere Diseredato vacillò sulla sella. D'altra parte questo campione aveva diretto, all'inizio della corsa, la punta della sua lancia contro lo scudo di Bois-Guilbert, ma cambiando la mira quasi al momento dell'incontro, la diresse all'elmo, assai più difficile a colpire, ma che, se colpito, rendeva più terribile l'urto. Colpì il normanno nel centro della visiera così che la punta della lancia si infilò tra le sbarre. Tuttavia anche in questa condizione di inferiorità, il Templare fu al livello della sua fama e, se le cinghie della sella non si fossero spezzate, sarebbe rimasto in arcione¹². Ma, essendo avvenuto questo, la sella, il cavallo e l'uomo rovinarono a terra in una nube di polvere.

Districarsi dalle staffe e dal cavallo caduto fu per il Templare lavoro di un attimo; e, folle di furore sia per la sua disavventura sia per gli applausi con cui essa era stata accolta dal pubblico, trasse la spada e l'agitò nell'aria sfidando il suo vincitore. Il cavaliere Diseredato saltò dal suo cavallo e sguainò a sua volta la spada. Ma i marescialli di campo¹³ spinsero i loro cavalli in mezzo a

loro, ricordando loro che le leggi del torneo non permettevano, in quell'occasione, incontri di quel genere.

«Spero che ci incontreremo ancora,» disse il Templare gettando uno sguardo di odio al suo avversario, «e in un luogo dove nessuno ci separi.»

«Se non ci incontreremo,» disse il cavaliere Diseredato, «la colpa non sarà mia. A piedi o a cavallo, con lancia, con ascia o con spada, io sono sempre pronto a incontrarti.»

E si sarebbero detti altre e più aspre parole se i marescialli incrociando le loro lance fra di loro, non li avessero costretti a separarsi. Il cavaliere Diseredato tornò al suo posto, e Bois-Guilbert si ritirò nella sua tenda dove rimase per tutto il resto del giorno in disperata angoscia.

Senza scendere da cavallo, il vincitore chiese una coppa di vino e, dopo essersi abbassata la baviera, ossia la parte inferiore dell'elmo, dichiarò di bere: «A tutti i veri cuori inglesi e alla confusione¹⁴ dei tiranni stranieri». Poi comandò alle trombe di suonare la sfida agli sfidanti e mandò un araldo¹⁵ ad avvertirli che egli non avrebbe fatto alcuna scelta ma desiderava incontrarli nell'ordine in cui essi volessero venirgli incontro.

Il gigantesco Front-de-Boeuf in armatura nera, fu il primo a scendere in campo. Portava una nera testa di toro sullo scudo bianco, a metà cancellata dai numerosi incontri sostenuti, con il motto arrogante: Cave, adsum¹⁶. Su questo campione il cavaliere Diseredato ottenne un vantaggio lieve ma decisivo. Entrambi spezzarono le loro lance, ma Front-de-Boeuf, per avere perso una staffa nell'incontro, fu dichiarato perdente.

Nel terzo incontro, con Sir Filippo Malvoisin, lo straniero ebbe egualmente successo; colpì il barone così violentemente nell'elmo che i lacci si spezzarono e Malvoisin, che era riuscito a non cadere solo perché aveva perso l'elmo, fu dichiarato vincitore al pari dei suoi compagni.

Nel suo quarto combattimento, con De Grantmesnil, il cavaliere Diseredato mostrò tanta cortesia quanto coraggio e destrezza aveva mostrato fino allora. Il cavallo di De Grantmesnil, giovane e ardente, si impennò durante la corsa così da sviare la mira del cavaliere; e, disdegnando di avvantaggiarsi di questo incidente, il Diseredato alzò la lancia e, oltrepassando il suo avversario senza toccarlo fece fare un giro al suo cavallo e tornò al punto di partenza offrendo all'antagonista per mezzo di un araldo, la possibilità di un secondo incontro. Ma De Grantmesnil declinò l'invito confessandosi vinto tanto dalla cortesia quanto dall'abilità del suo avversario.

Ralph de Vipont concluse la lista dei trionfi dello sconosciuto venendo gettato a terra con tal violenza che il sangue gli uscì dal naso e dalla bocca e fu portato via dalla lizza privo di sensi.

Migliaia di acclamazioni applaudirono l'unanime giudizio del principe e dei marescialli per il quale il cavaliere Diseredato era dichiarato vincitore di quella giornata.

W. Scott *Ivanhoe* Bruno Mondadori 1987

Note

(inserisci tu le definizioni mancanti dopo aver consultato il vocabolario)

- 1- **lizza**: spazio recintato destinato ai tornei.
- 2- **barriere**: chiusure del recinto che si aprono per fare entrare i cavalieri nello spazio destinato al torneo.
- 3- **ageminata**: decorata con inserti di metallo di diverso colore.
- 4- **divisa**: lo stemma del casato.
- 5- **gli cattivarono**:
- 6- **Ospitaliere**: appartenente all'ordine dei Cavalieri di Malta.
- 7- **attoniti**:
- 8- **Gran mercé**: formula per ringraziare. Oggi diremmo: molte grazie.
- 9- **cozzo**:
- 10- **a forza di briglia e di sprone**: tirando le redini (strisce di cuoio attaccate al morso del cavallo per guidarlo) e pungolando il ventre del cavallo con gli speroni attaccati al tacco degli stivali dei cavalieri.
- 11- **intoppo**: scontro.
- 12- **in arcione**: in sella.
- 13- **marescialli di campo**: coloro che sono preposti a vigilare sulla correttezza nello svolgimento del torneo.
- 14- **confusione**: scompiglio.
- 15- **araldo**: colui che aveva l'incarico di rendere pubbliche le leggi e le decisioni del signore. Durante il medioevo, era l'ufficiale di corte.
- 16- **Cave, adsum**: formula latina che significa: guardati, sono qui!

L'AMBIENTAZIONE STORICA

1. **

La vicenda narrata nel brano, pur essendo inventata, ha un fondamento storico. Prima di descrivere le varie fasi del duello, infatti, l'autore si è documentato su come realmente si svolgevano i tornei medievali. Prova a fare un elenco, deducendolo da ciò che viene raccontato nel brano, delle conoscenze storiche che Scott mostra di possedere. Es.: *L'entrata in lizza di un cavaliere era annunciata da uno squillo di tromba.*

2. **

Durante il duello, i contendenti si rivolgono frasi di minaccia che mostrano il legame tra cristianesimo e cavalleria. Rintracciane almeno due nel testo.

LA TRAMA E I PERSONAGGI

3. **

Il cavaliere Diseredato mostra di possedere tutte le qualità che servono per ottenere il favore del pubblico. Prova ad elencarle nella tabella scrivendo, a fianco di ciascuna di esse, l'episodio in cui si manifestano.

QUALITÀ DEL CAVALIERE DISEREDATO	EPISODI IN CUI SI MANIFESTANO
Cavalca con grazia e abilità	Entra in lizza

4. **

Secondo te, il personaggio del cavaliere può essere definito **piatto** o a **tutto tondo**? Motiva la tua risposta.

5. **

Dal momento in cui viene sfidato dal cavaliere Diseredato fino alla fine del duello, lo stato d'animo di Bois-Guilbert subisce dei mutamenti. Elencali nella tabella scrivendo a fianco di ciascuno di essi la causa che li provoca.

STATI D'ANIMO DI BOIS-GUILBERT	CAUSE
	Viene sfidato dal cavaliere Diseredato

6. **

Quali parole, pronunciate dal cavaliere Diseredato, ci fanno capire che egli è un sassone?

IL LINGUAGGIO

7.

Nel descrivere il primo scontro fra il cavaliere Diseredato e Bois-Guilbert, l'autore utilizza alcune similitudini. Ritrovale e spiegate il significato.

8.

Sir Filippo Malvoisin *fu dichiarato vincitore al pari dei suoi compagni*: perché si tratta di una frase ironica?

L'AUTORE

Lev Nikolaevič Tolstoj, romanziere russo, è considerato uno dei più grandi autori della letteratura mondiale. Nacque nel 1828 da una nobile famiglia, rimasto orfano in tenera età venne affidato per la sua educazione a precettori tedeschi e francesi. Frequento l'università seguendo prima i corsi di lingua orientale e poi di legge, ma non si laureò mai. A 23 anni si arruolò nell'esercito e da questa sua esperienza trasse spunto per i primi suoi scritti. Nella sua lunga vita, continuò la sua prolifica attività letteraria e contemporaneamente si dedicò al problema dell'educazione dei contadini. Morì nel 1910.

Da **GUERRA E PACE**

di Lev Tolstoj

LA TRAMA DEL ROMANZO

Ritenuto uno dei più grandi romanzi di tutti i tempi, *Guerra e pace* ha come sfondo storico la società russa tra il 1805 e il 1815 e si apre alla vigilia della guerra contro Napoleone. In questo contesto si muovono una moltitudine di personaggi, alcuni storicamente esistiti, e i membri di cinque famiglie aristocratiche. Grandi valori si contrappongono nella vita dell'aristocrazia russa a corruzione e bassezza. Poi arriva la guerra, le battaglie si susseguono accanto alle molteplici vicende personali dei protagonisti. In questo romanzo Tolstoj sottolinea il suo pensiero sulla storia, fatta dalle grandi masse di cui i capi sono solo gli interpreti delle aspirazioni.

LA BATTAGLIA DI BORODINO

Nel brano, tratto dal romanzo "Guerra e pace" ambientato in Russia durante l'invasione napoleonica, viene descritta la battaglia di Borodino, un villaggio alle porte di Mosca in cui l'esercito francese si scontra con quello russo.

Al centro della vicenda c'è la figura di Napoleone, del quale Tolstoj mette in luce non gli aspetti eroici ma quelli umani.

1 Il sole s'era alzato luminoso e batteva coi suoi raggi obliqui dritto sul viso di Napoleone che guardava le frecce¹, riparandosi con la mano. Il fumo si stendeva davanti alle frecce, e ora pareva che il fumo si movesse, ora pareva che si muovessero le truppe. Di tanto in tanto, attraverso i colpi, si udivano i gridi della gente, ma era impossibile sapere che cosa facessero là.

Napoleone, stando sul tumulo², guardava col canocchiale, e nel piccolo cerchio del canocchiale vedeva fumo e uomini, a volte suoi, a volte russi; ma dove fosse ciò che aveva veduto, non lo sapeva più appena guardava a occhio nudo.

Scese dal tumulo e si mise a passeggiare su e giù lì davanti.

Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio ai colpi e osservava il campo di battaglia.

Non soltanto da quel posto in basso dove egli stava, non soltanto dal tumulo sul quale stavano ora alcuni suoi generali, ma dalle stesse frecce sulle quali si trovavano adesso, insieme o per turno, soldati russi e francesi - morti, vivi e feriti, in preda allo spavento o al furore - era impossibile capire ciò che accadeva in quel punto. Durante alcune ore si videro in quel punto, in mezzo al tiro incessante dei fucili e dei cannoni, ora soltanto i russi, ora soltanto i francesi, ora soldati di fanteria, ora di cavalleria; apparivano, cadevano, sparavano, si urtavano, senza saper che fare l'uno dell'altro, urlavano e scappavano indietro. [...]

2 I generali di Napoleone - Davoust, Ney e Murat che si trovavano in prossimità della zona del fuoco e talora anzi vi penetravano, - più volte condussero in quella zona enormi e ordinate masse di truppa. Ma contrariamente a ciò che accadeva senza fallo³ in tutte le battaglie precedenti, invece dell'attesa notizia della fuga del nemico, le masse ordinate di truppa tornavano di là come folle scompigliate e atterrite. Di nuovo essi le ordinavano, ma gli uomini diminuivano sempre. Alla metà della giornata Murat mandò da Napoleone un suo aiutante di campo a chiedere rinforzi.

Napoleone era seduto ai piedi del tumulo e beveva un ponce⁴, quando l'aiutante di Murat giunse da lui al galoppo con l'assicurazione che i russi sarebbero stati disfatti se Sua Maestà avesse dato un'altra divisione.

«Rinforzi?» disse Napoleone con severa meraviglia, come se non capisse le sue parole, guardando l'aiutante, un bel ragazzo dai lunghi capelli neri inanellati⁵ (come li portava Murat). «Rinforzi!» pensò Napoleone. «Che rinforzi chiedono quando hanno nelle mani metà dell'esercito contro la debole e non fortificata ala russa⁶? » «Dites au roi de Naples⁷», disse severamente Napoleone, «qu'il n'est pas midi et que je ne vois pas encore clair sur mon échiquier. Allez⁸...».

Il bel ragazzo dalla lunga capigliatura, senza togliere la mano dal cappello, sospirò penosamente e tornò al galoppo là dove si uccideva la gente.

Napoleone si alzò e, fatti chiamare Caulaincourt e Berthier⁹, cominciò a parlare con loro di cose che non riguardavano la battaglia.

Nel mezzo della conversazione, che cominciava a interessare Napoleone, gli occhi di Berthier si rivolsero a un generale che, montando un cavallo tutto sudato, galoppava col suo seguito verso il tumulo. Era Belliard. Smontato da cavallo, a rapidi passi egli si avvicinò all'imperatore e arditamente, ad alta voce, cominciò a spiegare la necessità dei rinforzi. Giurava sul suo onore che i russi sarebbero stati disfatti se l'imperatore avesse dato un'altra divisione.

Napoleone si strinse nelle spalle e, senza rispondere niente, seguì la sua passeggiata. Belliard si mise a parlare ad alta voce e animatamente coi generali del seguito che l'avevano circondato.

«Siete troppo fosco, Belliard», disse Napoleone, avvicinandosi di nuovo al generale che era giunto. «È facile sbagliarsi nel calore della mischia. Andate e osservate, e poi tornate da me».

Belliard non era ancora sparito dalla vista che da un'altra parte un nuovo messo giungeva dal campo di battaglia.

«Eh bien, qu'est-ce qu'il y a?¹⁰» disse Napoleone col tono d'un uomo irritato dai continui ostacoli.

«Sire, le Prince...¹¹» cominciò l'aiutante di campo.

«Chiede rinforzi?» proferì Napoleone con un gesto di collera.

L'aiutante chinò il capo affermativamente e cominciò il suo rapporto; ma l'imperatore gli voltò le spalle, fece due passi, si fermò, tornò indietro e chiamò Berthier.

«Bisogna far avanzare le riserve», disse allargando un poco le braccia.

«Chi dobbiamo mandare laggiù? Che ne pensate?» fece, rivolto a Berthier; a questo «oison que j'ai fait aigle¹²», come ebbe a chiamarlo dipoi.

«Sire, mandiamo la divisione Claparède», disse Berthier che sapeva a mente tutte le divisioni, i reggimenti, i battaglioni.

Napoleone fece un cenno affermativo col capo. Un aiutante si avviò al galoppo verso la divisione Claparède. E dopo alcuni minuti la giovane guardia, che stava dietro alla collina, si mosse. Napoleone guardò in silenzio in quella direzione.

«No», fece rivolgendosi a un tratto a Berthier. «Non posso mandare Claparède. Mandate la divisione Friant», disse.

Benché non ci fosse nessun vantaggio a mandare la divisione Friant invece della divisione Claparède, e che anzi fermare Claparède e mandare Friant fosse evidentemente cagione d'inciampo e di ritardo, pure l'ordine fu puntualmente eseguito. Napoleone non si accorgeva che nei rapporti con le sue truppe egli faceva la parte del medico che coi suoi rimedi ostacola la natura, parte che egli capiva così bene e condannava.

La divisione Friant, tal quale come le altre, sparì nel fumo del campo di battaglia. Da varie parti seguitavano a giungere al galoppo gli aiutanti di campo, e tutti, come se si fossero messi d'accordo, dicevano una sola e medesima cosa. Tutti chiedevano rinforzi, tutti dicevano che i russi mantenevano le loro posizioni e facevano un fen d'enfer¹³, sotto il quale l'esercito francese si liquefaceva. [...]

3 Napoleone provava un sentimento penoso, simile a quello che prova un giuocatore sempre fortunato, che getta via follemente il suo denaro e vince sempre, e poi a un tratto, proprio quando ha calcolato tutte le probabilità del giuoco, sente che, quanto più ha meditato la mossa, con tanta maggior sicurezza perderà.

Le truppe erano le medesime, i generali i medesimi, medesimi i preparativi, medesimo l'ordine di operazioni, medesima la proclamation courte et énergique¹⁴; lui stesso era sempre il medesimo, lo sapeva; sapeva che ora era anche molto più esperto e più abile di prima; anche il nemico era il

medesimo di Austerlitz e Friedland¹⁵, ma la mano levata con veemenza ricadeva giù impotente come per qualche magia.

Tutti i metodi di prima, già invariabilmente coronati dal successo: il concentramento delle batterie in un punto solo, e l'attacco delle riserve per la rottura della linea, e l'attacco di cavalleria des hommes de fer¹⁶, tutti questi metodi erano già stati adoperati e non soltanto non c'era la vittoria ma da tutte le parti venivano le medesime notizie di generali morti o feriti, della necessità di rinforzi, della impossibilità di far sloggiare i russi e dello scompiglio delle truppe.

Le altre volte, dopo due o tre ordini, due o tre fasi, venivano al galoppo marescialli e aiutanti di campo con felicitazioni e visi allegri, annunciando come trofei corpi d'armata prigionieri, des faisceaux de drapeaux et d'aigles ennemis¹⁷, e cannoni, e carriaggi¹⁸, e Murat non chiedeva se non il permesso di lanciare la sua cavalleria per catturare le salmerie¹⁹. Così era stato a Lodi, a Marengo, ad Arcole, a Iena, ad Austerlitz, a Wagram²⁰ ecc... ecc... Adesso invece accadeva alle sue truppe qualcosa di strano.

Malgrado la notizia che erano state prese le frecce, Napoleone vedeva ch'era altra cosa, tutt'altra cosa da quello che era stato in tutte le sue battaglie precedenti. Vedeva che quello stesso sentimento che egli provava lo provavano anche tutte le persone che lo circondavano, esperte di combattimenti. Tutti i visi erano tristi, tutti gli occhi si sfuggivano scambievolmente. Napoleone, dopo la sua lunga esperienza di guerra, sapeva benissimo che cosa volesse dire una battaglia non ancora vinta dall'attaccante dopo otto ore di combattimento e dopo tutti gli sforzi adoperati. Sapeva che era quasi una battaglia perduta e che la minima circostanza poteva ora - a quel punto di tensione e d'incertezza in cui si trovava la battaglia - rovinare lui e le sue truppe.

Quando egli rivolgeva nella sua mente tutta quella strana campagna russa nella quale non era stata vinta neppure una battaglia, nella quale in due in mesi non si erano prese bandiere, né cannoni, né corpi di truppe; quando guardava i visi degli astanti, che dissimulavano la loro tristezza, e sentiva dai rapporti che i russi stavano sempre fermi, lo prendeva un pauroso sentimento, simile al sentimento che si prova in sogno, e gli venivano in mente tutte le tristi possibilità che potevano rovinarlo. I russi potevano assalire la sua ala sinistra, potevano sfondare il suo centro. Lui stesso poteva essere ucciso da una palla sperduta²¹. Tutto ciò era possibile. Nelle sue precedenti battaglie egli pensava soltanto alle possibilità di successo, ora invece infinite possibilità di sventura gli si paravano innanzi ed egli se le aspettava tutte. Sì, era come in sogno, quando una persona vede un malfattore che lo aggredisce, e la persona in sogno alza il braccio e colpisce il malfattore con un terribile sforzo che, egli lo sa, deve annientarlo, e sente che la sua mano, molle e senza forza, ricade come un cencio, e il terrore dell'inevitabile rovina prende la persona senza difesa.

La notizia che i russi attaccavano il fianco sinistro dell'esercito francese suscitò in Napoleone questo terrore. In silenzio se ne stava seduto ai piedi del tumulo, sulla sua sedia pieghevole, a capo basso e coi gomiti appoggiati alle ginocchia. Berthier si avvicinò a lui e gli propose di fare un giro sulla linea per constatare come stavano le cose.

«Che? Che dite?» domandò Napoleone. «Sì, fatemi portare il cavallo».

4 Montò a cavallo e andò a Semjònovskoje²². In mezzo al fumo degli spari che si dissipava lentamente, su tutto quello spazio pel quale procedeva Napoleone giacevano in pozze di sangue cavalli e uomini, isolati o a gruppi. Né Napoleone né alcuno dei suoi generali aveva mai visto un orrore simile, una tale quantità di morti in così piccolo spazio. Il rombo dei cannoni, che non smetteva da dieci ore filate e lacerava gli orecchi, dava un rilievo particolare a quello spettacolo (come la musica ai quadri viventi). Napoleone salì sull'altura di Semjònovskoje e a traverso il fumo vide file di uomini in uniforme di colori che non erano abituali ai suoi occhi. Erano i russi.

I russi in file compatte, stavano dietro a Semjònovskoje e al tumulo, e i loro cannoni rombavano e fumavano senza mai smettere sulla loro linea. Non era più una battaglia. Era una carneficina prolungata che non poteva condurre a nulla né i russi né i francesi. Napoleone fermò il cavallo e cadde di nuovo in quella meditazione dalla quale l'aveva tolto Berthier; egli non poteva fermare l'azione che gli si svolgeva davanti e intorno e che si credeva guidata e dipendente da lui, e quell'azione, per la prima volta, in seguito al suo insuccesso, gli pareva inutile e orrenda.

Uno dei generali che si erano avvicinati a Napoleone si permise di proporgli di far entrare in azione la vecchia guardia²³. Ney e Berthier che stavano accanto a Napoleone, si scambiarono uno sguardo e sorrisero di disprezzo all'insensata proposta del generale.

Napoleone abbassò il capo e tacque a lungo.

«A huit cent lieues de France je ne ferais pas démolir ma garde²⁴» disse e, voltato il cavallo, tornò indietro a Scevardinò.

L. Tolstoj *Guerra e pace* Einaudi 1982

Note

- 1- **frecce**: la battaglia si svolge fra il villaggio di Borodino e le flèches (frecce) di Bagration.
- 2- **tumulo**: postazione difensiva.
- 3- **senza fallo**: senza ombra di dubbio.
- 4- **ponce**: bevanda alcolica che si beve calda.
- 5- **inanellati**: con dei lunghi riccioli.
- 6- **ala russa**: la parte estrema della fronte dello schieramento dell'esercito russo.
- 7- **Dites au roi de Naples**: dite al re di Napoli.
- 8- **qu'il n'est pas midi et que je ne vois pas encore clair sur mon échiquier. Allez**: che non è mezzogiorno e che non vedo ancora chiaro sulla mia scacchiera (teatro delle operazioni belliche). Andate.
- 9- **Caulaincourt e Berthier**: due alti ufficiali dell'esercito francese.
- 10- **Eh bien, qu'est-ce qu'il y a?**: ebbene, cosa c'è?
- 11- **le Prince**: il principe cioè Murat.
- 12- **oison que j'ai fait aigle**: allocco che io ho fatto aquila, nel senso che reputa Berthier uno sciocco a cui ha dato un ruolo importante.
- 13- **feu d'enfer**: fuoco d'inferno.
- 14- **la proclamation courte et énergique**: l'ordine breve ed energico.
- 15- **Austerlitz e Friedland**: località in cui Napoleone vinse le due sue più grandi battaglie.
- 16- **des hommes de fer**: letteralmente, uomini di ferro, così venivano definiti corazzieri.
- 17- **des faisceaux de drapeaux et d'aigles ennemis**: dei fasci di bandiere e di insegne nemiche.
- 18- **carriaggi**: carri pesanti a quattro ruote per trasportare munizioni, attrezzi e, in generale, il bagaglio dell'esercito in movimento.
- 19- **salmerie**: carichi portati sulle some, di solito, dei muli.
- 20- **a Lodi, a Marengo, ad Arcole, a Iena, ad Austerlitz, a Wagram**: tutte località in cui Napoleone aveva vinto le sue battaglie.
- 21- **palla sperduta**: pallottola vagante.
- 22- **Semjònovskoje**: località in cui si svolgeva la battaglia.
- 23- **la vecchia guardia**: corpo militare composto dai veterani di tutte le vittorie.
- 24- **A huit cent lieues de France je ne ferais pas démolir ma garde**: a ottocento leghe dalla Francia non farei distruggere la mia guardia.

LA TRAMA

1.*

Dai un titolo a ciascuna delle quattro sequenze in cui è stato suddiviso il brano e indica di quale tipo di sequenza si tratta.

SEQUENZA	TITOLO	TIPO DI SEQUENZA
1		
2		
3		
4		

2. **

Ricostruisci sinteticamente la trama dell'episodio seguendo l'ordine delle sequenze. **La fabula e l'intreccio coincidono?**

I PERSONAGGI

3.**

Qual è lo stato d'animo di Napoleone mentre osserva la battaglia da lontano? Da cosa lo si può dedurre?

4.**

Quali comportamenti di Napoleone ci fanno capire che, quando arrivano le richieste di rinforzi, egli non vuole prendere atto delle difficoltà in cui si trova il suo esercito? Es.: si rifiuta di credere che Murat abbia veramente bisogno di aiuto.

5.***

Cosa intende dire l'autore quando afferma che Napoleone, nei rapporti con le sue truppe, *faceva la parte del medico che coi suoi rimedi ostacola la natura*?

6.***

Per rappresentare lo stato d'animo di Napoleone, quando si rende conto dell'approssimarsi della sconfitta, Tolstoj usa due lunghe similitudini. Individuale e spiega, con parole tue, il loro significato.

7.**

Quale pensiero assale, per la prima volta, Napoleone quando si reca a Semjònovskoje?

LE TECNICHE NARRATIVE

8.*

Che **tipo di narratore** è quello di questo brano? Motiva la tua risposta facendo riferimento al testo.

9.**

Il narratore esprime anche dei giudizi sugli avvenimenti e sui personaggi. Riporta le frasi che contengono tali giudizi.

10.***

Perché, a tuo parere, nel brano (come nel testo russo originale) ci sono numerose espressioni in francese. Quale effetto l'autore ha cercato di ottenere? Confronta la tua risposta con quella dei compagni.

DA IL GATTOPARDO

Di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

L'AUTORE

G. Tomasi di Lampedusa nacque a Palermo nel 1896. Discendente di una famiglia aristocratica siciliana, visse una vita piuttosto ritirata dedicandosi agli affari e agli studi.

Solo alla fine del 1954, si dedicò alla narrativa, scrivendo il *Gattopardo* che venne respinto da alcune case editrici. Solo nel 1958, dopo la morte dell'autore avvenuta un anno prima, il libro fu pubblicato ottenendo un grande successo.

Un grande regista italiano, Luchino Visconti, ne realizzò un'altrettanto famosa versione cinematografica.

LA TRAMA DEL ROMANZO

La storia è ambientata in Sicilia tra il 1860 e il 1910. L'avvenimento da cui prende avvio è la spedizione dei Mille che, sbarcati a Marsala, generano fermento in tutta l'isola. Il protagonista, il Principe di Salina, rappresenta la nobiltà siciliana, fondata sulla tradizione e sul possesso della terra. La mentalità retriva e conservatrice del Principe appare incapace di accogliere le novità e di confrontarsi con la classe emergente della borghesia, che sembra volersi accreditare nelle istituzioni del neonato stato italiano. Il nipote del Principe, Tancredi Falconieri, comprende che, per ottenere dei vantaggi, è necessario inserirsi nel nuovo corso politico e si arruola nell'esercito garibaldino. Al suo ritorno conosce la bellissima figlia di un rozzo, abile e ricco proprietario terriero, esponente della nuova classe emergente, e la sposa. Il vecchio Principe si chiude nel suo pessimismo e, convinto che la Sicilia sia per sempre destinata all'immobilità, rifiuta la carica di senatore che gli viene offerta. Saranno i nuovi arrampicatori sociali, spesso privi di scrupoli, ad avere la meglio. Il Principe muore lontano dalla terra dei suoi avi, in città, a Palermo, dopo avere visto svanire tutte le convenzioni, i rituali, le abitudini di un modo uguale a se stesso per secoli

L'INCONTRO FRA IL PRINCIPE E L'INVIATO PIEMONTESE

All'indomani dell'Unità d'Italia, i notabili siciliani vivono una fase di smarrimento e faticano a comprendere la realtà del nuovo stato. Allo stesso modo, a Torino si pensa di escogitare un sistema per coinvolgerli nella responsabilità politica e istituzionale. Nel brano l'inviato del Re Vittorio Emanuele II propone al Principe Fabrizio di accedere al Senato del Regno d'Italia.

Alle quattro del pomeriggio il Principe fece dire a Chevalley¹ che lo aspettava nello studio. [...] Appena seduto Chevalley espose la missione della quale era stato incaricato: “Dopo la felice annessione, volevo dire dopo la fausta unione della Sicilia al Regno di Sardegna”², è intenzione del governo di Torino di procedere alla nomina a Senatori del Regno di alcuni illustri siciliani; le autorità provinciali sono state incaricate di redigere una lista di personalità da proporre all'esame del governo centrale ed eventualmente, poi, alla nomina regia e, come è ovvio, a Girgenti³ si è subito pensato al suo nome, Principe: un nome illustre per antichità, per il prestigio personale di chi lo porta, per i meriti scientifici, per l'attitudine dignitosa e liberale”⁴, anche, assunta durante i recenti avvenimenti”. [...]

Don Fabrizio però non dava segno di vita, le palpebre pesanti lasciavano appena intravedere lo sguardo. [...]

Ormai avvezzo⁵ alla sornioneria dei loquaci⁶ siciliani quando si propone loro qualcosa, Chevalley non si lasciò smontare: “Prima di far pervenire la lista a Torino i miei superiori hanno creduto dover informare lei stesso, e farle chiedere se questa proposta sarebbe di Suo gradimento. Richiedere il suo assenso nel quale le autorità sperano molto è stato l'oggetto della mia missione qui, missione

che per altro mi ha valso l'onore e il piacere di conoscere Lei ed i suoi, questo magnifico palazzo e questa Donnafugata⁷ tanto pittoresca”.

Le lusinghe scivolavano via dalla personalità del Principe come l'acqua dalle foglie delle ninfee⁸: questo è uno dei vantaggi dei quali godono gli uomini che sono nello stesso tempo orgogliosi ed abituati ad esserlo. “Adesso questo qui s'immagina di venire a farmi un grande onore” pensava “a me, che sono quel che sono, fra l'altro anche Pari del Regno di Sicilia⁹, il che dev'essere press'a poco come essere senatore”. [...]

Volle sincerarsi: “Ma insomma, cavaliere, mi spieghi un po' che cosa è veramente essere senatori. La stampa della passata monarchia non lasciava passare notizie sul sistema costituzionale degli altri stati italiani¹⁰, e un soggiorno di una settimana a Torino due anni fa non è stato sufficiente a illuminarmi. Cosa è? Un semplice appellativo onorifico, una specie di decorazione? O bisogna svolgere funzioni legislative, deliberative¹¹”?

Il Piemontese, il rappresentante del solo stato liberale italiano¹², s'inalberò¹³: “Ma Principe, il Senato è la Camera Alta del Regno¹⁴! In essa il fiore degli uomini politici del nostro paese, prescelti dalla saggezza del sovrano, esaminano, discutono, approvano o respingono quelle leggi che il Governo o essi stessi propongono per il progresso del paese; esso funziona nello stesso tempo da sprone e da briglia¹⁵, incita al ben fare, impedisce di strafare. Quando avrà accettato di prendervi posto, Lei rappresenterà la Sicilia alla pari dei deputati eletti, farà udire la voce di questa sua bellissima terra che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno, con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire”. [...]

“Stia a sentirmi, Chevalley: se si fosse trattato di un segno di onore, di un semplice titolo da scrivere sulla carta da visita e basta, sarei stato lieto di accettare; trovo che in questo momento decisivo per il futuro dello stato italiano è dovere di ognuno dare la propria adesione, evitare l'impressione di screzi dinanzi a quegli stati esteri che ci guardano con un timore o con una speranza che si riveleranno ingiustificati ma che per ora esistono”.

“Ma allora, principe, perché non accettare”?

“Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò: noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia¹⁶ di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro¹⁷. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli¹⁸. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto ‘adesione’ non ‘partecipazione’. In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha messo piede a Marsala¹⁹, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle o portarle a compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di ‘fare’. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee²⁰, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il ‘la’, noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso”.

Adesso Chevalley era turbato. “Ma ad ogni modo questo adesso è finito; adesso la Sicilia non è più terra di conquista ma libera parte di un libero stato²¹”.

“L'intenzione è buona, Chevalley, ma tardiva; del resto le ho già detto che in massima parte è colpa nostra; Lei mi parlava poco fa di una giovane Sicilia che si affaccia alle meraviglie del mondo moderno; per conto mio mi sembra piuttosto una centenaria trascinata in carrozzella alla Esposizione Universale di Londra, che non comprende nulla, che s'impipa²² di tutto delle acciaierie di Sheffield come delle filande di Manchester, e agogna soltanto di ritrovare il proprio dormiveglia fra i suoi cuscini sbavati²³ e il suo orinale²⁴ sotto il letto. [...] Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li verrà a svegliare, sia pure per portare

loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio”. [...]

“Ma non le sembra di esagerare un po’, principe? Io stesso ho conosciuto a Torino dei Siciliani emigrati, Crispi²⁵ per nominarne uno, che mi sono sembrati tutt’altro che dormiglioni”.

Il Principe si seccò: “Siamo troppi perché non vi siano delle eccezioni. [...]

D'altronde vedo che mi sono spiegato male: ho detto i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gl'incongrui stupri²⁶ hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva²⁷ e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo²⁸ e la bellezza della baia di Taormina²⁹, ambedue fuor di misura, quindi pericolosi: questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; li conti, Chevalley, li conti: Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste; questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; Lei non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevicava fuoco, come sulle città maledette della Bibbia; in ognuno di quei mesi se un Siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora, le piogge, sempre tempestose che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une gli altri crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno attorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove; tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo³⁰”. [...]

“Ma mi scusi, Chevalley, mi sono lasciato trascinare e la ho probabilmente infastidito.[...] Ritorniamo al nostro vero argomento. Sono molto riconoscente al governo di aver pensato a me per il Senato e la prego di esprimere a chi di dovere questa mia sincera gratitudine; ma non posso accettare. Sono un rappresentante della vecchia classe, inevitabilmente compromesso col regime borbonico³¹, e ad esso legato dai vincoli della decenza in mancanza di quelli dell'affetto. Appartengo a una generazione disgraziata a cavallo tra i vecchi tempi e i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due. Per di più, come lei non avrà potuto fare a meno di accorgersi, sono privo d'illusioni; e che cosa se ne farebbe il Senato di me, di un legislatore inesperto cui manca la facoltà d'ingannare se stesso, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri”? [...]

Chevalley non era stupido; mancava sì di quella prontezza di spirito che in Sicilia usurpa il nome d'intelligenza, ma si rendeva conto delle cose con lenta solidità. [...]

Volle fare un ultimo sforzo; si alzò e l'emozione conferiva pathos³² alla sua voce: “Principe, ma è proprio sul serio che lei si rifiuta di fare il possibile per alleviare, per tentare di rimediare allo stato di povertà materiale, di cieca miseria morale nelle quali giace questo che è il suo stesso popolo? Il clima si vince, il ricordo dei cattivi governi si cancella, i Siciliani vorranno migliorare; se gli uomini onesti si ritirano, la strada rimarrà libera alla gente senza scrupoli e senza prospettive, ai Sedara³³; e tutto sarà di nuovo come prima, per altri secoli. Ascolti la sua coscienza, principe, e non le orgogliose verità che ha detto. Collabori”.

Don Fabrizio gli sorrideva, lo prese per la mano, lo fece sedere vicino a lui sul divano: “Lei è un gentiluomo, Chevalley, e stimo una fortuna averlo conosciuto; Lei ha ragione in tutto; si è sbagliato soltanto quando ha detto: ‘i Siciliani vorranno migliorare’. [...]

“I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una diecina di

popoli differenti essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi. È tardi, Chevalley: dobbiamo andare a vestirci per il pranzo”.

G. Tomasi di Lampedusa *Il gattopardo* Feltrinelli 1963

Note

1. **Chevalley:** nobile piemontese inviato in Sicilia per proporre al Principe Salina la nomina a Senatore del neonato Regno d'Italia.
2. **Dopo la felice annessione.... al Regno di Sardegna:** Chevalley si corregge e prova a trasformare un'annessione, quella del Regno di Sicilia al Regno di Sardegna, in una fausta unione.
3. **Girgenti:** Agrigento
4. **per i meriti scientifici..... per l'attitudine dignitosa e liberale:** il Principe era noto per i suoi studi di astronomia e per i suoi atteggiamenti liberali, non legati al destino della monarchia siciliana.
5. **avvezzo:** abituato.
6. **sornioneria dei loquaci siciliani:** la furbizia di quelli che tra i siciliani rispondono a tono. Il Principe, invece, sembra sonnecchiare, non mostra interesse e per l'inviato del Re convincerlo è impresa ardua.
7. **Donnafugata:** la tenuta di campagna del Principe Salina.
8. **Le lusinghe.....come l'acqua dalle foglie delle ninfee:** l'inviato ricopre il Principe di complimenti, ma questi rimane indifferente. La ninfea è fiore acquatico con foglie larghe sulle quali l'acqua scivola rapidamente.
9. **Pari del Regno di Sicilia:** il Principe era una personalità importante alla corte siciliana e la proposta della nuova carica non suscita in lui grande emozione
10. **La stampa della passata monarchia.....degli altri stati italiani:** la censura del Regno di Sicilia non consentiva che la stampa locale pubblicasse notizie sui sistemi politici degli altri stati italiani.
11. **funzioni legislative, deliberative:** sono le funzioni dei Parlamenti, prendere decisioni, fare le leggi.
12. **solo stato liberale italiano:** l'inviato piemontese parla con orgoglio dell'unico stato italiano che fin dal 1848 aveva una costituzione, lo Statuto Albertino concesso dal Re Carlo Alberto ai sudditi.
13. **s'inalberò:** si inquietò.
14. **il Senato è la Camera Alta del Regno:** con orgoglio l'inviato dice che il Senato non è assemblea inutile o decorativa, anzi è la più importante del nuovo Regno
15. **esso funziona nello stesso tempo da sprone e da briglia:** la metafora dell'inviato ci mostra il funzionamento di un'assemblea parlamentare: essa sprona al miglioramento del paese grazie all'attività legislativa e, analogamente, controlla che non si ecceda in scelte sbagliate.
16. **una lunghissima egemonia:** la Sicilia era stata soggetta a dominazioni straniere sin dalla fine dell'impero Romano d'Occidente.
17. **a spaccare i capelli in quattro:** ad essere precisi, puntigliosi e riservati.
18. **esattori bizantini..... viceré spagnoli:** tutti i dominatori stranieri avevano provato a sfruttare Sicilia e siciliani, quindi era stato necessario elaborare un sistema di difesa e di sopravvivenza.
19. **da quando il vostro Garibaldi....Marsala:** si riferisce allo sbarco dei Mille, come le altre invasioni, anch'esso portato a termine senza l'assenso dei siciliani.
20. **magnifiche civiltà eterogenee:** la Sicilia è stata dominata da civiltà importanti [cartaginesi, romani, bizantini, arabi, normanni, svevi, francesi, spagnolo...] tutte assai diverse tra di loro.
21. **libera parte di un libero stato:** l'inviato insiste sul concetto più importante. La Sicilia non sarà più una terra conquistata e sottomessa, nel neonato stato italiano sarà parte libera di uno Stato libero.
22. **s'impipa:** non gliene importa niente.
23. **sbavati:** bagnati dalla saliva.
24. **il suo orinale:** il suo vaso da notte.
25. **Crispi:** Francesco Crispi, uomo politico siciliano, garibaldino, che verso la fine del XIX secolo sarebbe divenuto Prio ministro del Regno d'Italia.
26. **gl'incongrui stupri:** con amarezza il Principe insiste sulla immobilità siciliana, derivata dal dominio e dalle violenze continue dei dominatori.
27. **mollezza lasciva:** la dolcezza sensuale.
28. **l'inferno intorno a Randazzo:** zona torrida e brulla, quasi infernale. Randazzo è un paese alla pendici dell'Etna, tutta la campagna che lo circonda è caratterizzata da una terra scura di origine lavica, che dà al paesaggio un colore tetro anche nelle giornate soleggiate.
29. **la bellezza della baia di Taormina:** il golfo di Taormina una delle più suggestive località balneari della Sicilia.
30. **insularità d'animo:** i siciliani sono isola anche nell'animo, separati anche quando stanno vicini. La loro integrazione nel nuovo Stato, secondo il Principe, è sostanzialmente impossibile.
31. **compromesso col regime borbonico:** il principe rifiuta la proposta, in quanto uomo dell'antica nobiltà siciliana legata alla dominazione borbonica.
32. **l'emozione conferiva pathos:** l'inviato piemontese è deluso, ammira il Principe e la sua emozione si trasforma in una sorta di sofferenza.

33. Sedara: famiglia borghese e mercantile, priva dell'antica nobiltà d'animo del Principe Salina. È il Principe stesso che ha consigliato Calogero Sedara per la carica, benché, in quanto aristocratico, disprezzi l'arrivismo delle nuove classi sociali.

LA TRAMA

1.*

Dove si svolge il colloquio tra il Principe e l'inviato piemontese?

2.*

L'episodio è giocato tutto sulla proposta dell'inviato piemontese e sulla risposta del Principe. Cosa vuole Chevalley?

3.**

Elenca gli argomenti che conducono alla risposta negativa del Principe.

4.***

Secondo il Principe, la mentalità dei Siciliani è caratterizzata dalla mancanza di fiducia nel cambiamento. Tale mentalità è dovuta a due ordini di motivi: storici e ambientali. Quali sono i primi? Quali i secondi?

5.**

In che modo il Principe controbatte gli argomenti che Chevalley utilizza per convincerlo ad accettare la nomina a senatore? Rispondi completando la tabella.

ARGOMENTI DI CHEVALLEY	RISPOSTA DEL PRINCIPE
Ci sono dei Siciliani che vogliono cambiare le cose	
Se gli uomini onesti si tirano indietro, in Sicilia non ci sarà mai alcun cambiamento	

6.***

Attribuisci un titolo diverso al brano, attribuendo maggiore rilevanza alla risposta del Principe rispetto alla proposta di Chevalley.

I PERSONAGGI

7.***

L'autore dice che *Le lusinghe scivolavano via dalla personalità del Principe come l'acqua dalle foglie delle ninfee*. Che cosa significa? Quale giudizio se ne può trarre a proposito di questo personaggio?

8.***

Sulla base delle indicazioni del brano saresti in grado di delineare un ritratto **a tutto tondo** del Principe?

9.***

Di Chevalley si dice che *non era stupido; mancava sì di quella prontezza di spirito che in Sicilia usurpa il nome d'intelligenza, ma si rendeva conto delle cose con lenta solidità*. Che cosa significa l'espressione? Come viene giudicata la personalità di questo personaggio?

10.***

Perché, a tuo giudizio, Chevalley non comprende le argomentazioni del Principe?

11. **

È possibile definire la **caratterizzazione** di Chevalley o si tratta di un personaggio **piatto**, costruito con pochi tratti essenziali?

AMBIENTAZIONE STORICA

12.**

Rintraccia sul testo gli elementi che ti permettono di definire con precisione l'epoca storica nella quale avviene il colloquio.

13.**

Ritrova nel discorso del Principe gli aggettivi che ti consentono di ricostruire la descrizione della società siciliana della seconda metà del secolo XIX.

DA IL NOME DELLA ROSA

Di Umberto Eco

L'AUTORE

Umberto Eco, nato ad Alessandria nel 1932, è considerato uno degli intellettuali più rappresentativi del nostro tempo. Critico, saggista, scrittore e professore di semiologia e di linguistica è stato insignito di numerosi titoli e premi. Ha lavorato per molte case editrici e giornali ed ha fatto numerose conferenze in varie università di tutto il mondo. La fama presso il grande pubblico l'ha raggiunta con la pubblicazione, nel 1980, de *Il nome della rosa* di cui è stata realizzata anche una versione cinematografica.

LA TRAMA DEL ROMANZO

La storia è ambientata nel medioevo e si svolge in un monastero dell'Italia settentrionale. Il novizio Adso da Melk e il suo maestro Guglielmo di Baskerville si trovano momentaneamente in quel luogo poiché quest'ultimo deve fare da mediatore nell'incontro che vede protagonisti i Francescani, che sostengono la tesi della povertà, e i legati della curia papale. Il clima è teso e la situazione si aggrava quando si verificano delle morti improvvise e misteriose sulle quali l'abate invita Guglielmo, ex inquisitore, ad indagare. Le morti ruotano intorno alla famosa biblioteca dell'abbazia e ad un manoscritto scomparso. L'atmosfera diventa ancora più inquietante quando si scopre la presenza, all'interno del monastero, di monaci che, in passato, sono stati legati all'eresia dolciana e che, dopo essere stati smascherati, vengono torturati e processati. Guglielmo riuscirà a risolvere l'enigma ed insieme al suo allievo si allontanerà dall'abbazia, mentre la biblioteca, depositaria di cultura e di misteri, brucia.

L'INQUISITORE AMMINISTRA LA GIUSTIZIA

Il brano mostra la scena del processo condotto dall'Inquisitore, il frate dominicano Bernardo Gui, il quale costruisce tutta l'accusa dimostrando una sola, antica colpa dell'imputato e facendo derivare da essa tutti gli altri mali che potrebbero essere attribuiti al malcapitato. L'episodio è costruito sull'incalzante energia comunicativa dell'inquisitore e sulla disperata difesa dell'accusato che, alla fine, crolla giungendo ad ammettere le sue responsabilità. La ricerca della verità che è propria della giustizia è qui stravolta da un metodo persecutorio e disumano.

Bernardo Gui si pose al centro del grande tavolo di noce nella sala del capitolo¹. Accanto a lui un domenicano svolgeva le funzioni di notaio² e due prelati³ gli stavano accanto come giudici. Il cellario⁴ era in piedi davanti al tavolo, tra due arcieri.

L'Abate⁵ si rivolse a Guglielmo sussurrandogli: "Non so se la procedura sia legittima. Il concilio laterano del 1215 ha sancito nel suo canone⁶ XXXVII che non si possa citare qualcuno a comparire davanti a giudici che seggano a più di due giornate di marcia dal suo domicilio. Qui la situazione è forse diversa, è il giudice che viene da lontano, ma..."

"L'Inquisitore è sottratto ad ogni giurisdizione regolare⁷," disse Guglielmo, "e non deve seguire le norme del diritto comune. Gode di speciale privilegio e non è neppure tenuto ad ascoltare gli avvocati".

Guardai il cellario. Remigio era ridotto in uno stato miserevole. Si guardava intorno come una bestia spaurita, come se riconoscesse i movimenti e i gesti di una paventata liturgia⁸. Ora so che temeva per due ragioni, altrettanto spaventevoli: l'una perché era stato colto, secondo ogni apparenza⁹, in flagrante delitto¹⁰, l'altra perché fin dal giorno prima, quando Bernardo aveva cominciato la sua inchiesta raccogliendo mormorazioni e insinuazioni, egli temeva che venissero alla luce i suoi trascorsi¹¹ e più ancora aveva iniziato ad agitarsi quando aveva visto prendere Salvatore¹².

Se lo sventurato Remigio era in preda ai propri terrori, Bernardo Gui conosceva bene dal canto proprio i modi per trasformare in panico la paura delle proprie vittime. Egli non parlava: mentre ormai tutti si attendevano che desse inizio all'interrogatorio, teneva le proprie mani sulle carte che aveva davanti, fingendo di riordinarle, ma distrattamente. Lo sguardo era invero puntato

sull'accusato, ed era uno sguardo misto di ipocrita indulgenza (come per dire: "Non temere, sei nelle mani di un consesso¹³ fraterno, che non può che volere il tuo bene"), di gelida ironia (come per dire: "Non sai ancora quale sia il tuo bene, e io tra poco te lo dirò"), di spietata severità (come per dire: "Ma in ogni caso io sono qui il tuo solo giudice, e tu sei cosa mia"). Tutte cose che il cellario sapeva già, ma il silenzio e l'indugio del giudice servivano a farglielo ricordare, quasi assaporare meglio, affinché - anziché scordarsene - egli vieppiù ne traesse motivo di umiliazione, la sua inquietudine si trasformasse in disperazione, e del giudice diventasse cosa esclusiva, cera molle tra le sue mani.

Finalmente Bernardo ruppe il silenzio. Pronunziò alcune formule di rito, disse ai giudici che si procedeva all'interrogatorio dell'imputato per due delitti altrettanto odiosi, di cui uno era a tutti evidente ma dell'altro meno spregevole, perché in effetti l'imputato era stato sorpreso a commettere l'omicidio quando era ricercato per delitto di eresia¹⁴.

L'aveva detto. Il cellario si nascose il volto tra le mani, che muoveva a fatica perché erano strette in catene. Bernardo diede inizio all'interrogatorio.

"Chi sei tu?" chiese.

"Remigio da Varagine. Sono nato cinquantadue anni fa e sono entrato ancora fanciullo nel convento dei minori¹⁵ di Varagine."

"E come accade che ti trovi oggi nell'ordine di San Benedetto?"

"Anni fa, quando il pontefice emanò la bolla Sancta Romana¹⁶, siccome temevo di venir contagiato dall'eresia dei fraticelli¹⁷...pur non avendo mai aderito alle loro proposizioni... pensai fosse più utile alla mia anima peccatrice sottrarmi a un ambiente carico di seduzioni e ottenni di essere ammesso tra i monaci di questa abbazia, dove da più di otto anni servo come cellario."

"Ti sei sottratto all'eresia," motteggiò¹⁸ Bernardo, "ovvero ti sei sottratto all'inchiesta di chi era preposto a scoprir l'eresia e sradicarne la mala pianta, i buoni monaci han creduto di compiere un atto di carità accogliendo te e quelli come te. Ma non basta cambiar saio per cancellare dall'anima la turpitudine della depravazione eretica¹⁹, e per questo noi siamo qui ora a investigare cosa si aggiri nei recessi della tua anima impenitente²⁰ e cosa tu abbia fatto prima di pervenire in questo santo luogo."

"La mia anima è innocente e non so cosa voi intendiate quando parlate di depravazione eretica," disse cautamente il cellario.

"Lo vedete?" esclamò Bernardo rivolgendosi agli altri giudici. "Tutti così costoro! Quando uno di loro viene arrestato, si presenta a giudizio come se la sua coscienza fosse tranquilla e senza rimorsi. E non sanno che questo è il segno più evidente della loro colpa, perché il giusto, al processo, si presenta inquieto! Domandategli se conosce la causa per cui avevo predisposto il suo arresto. La conosci, Remigio?"

"Signore," rispose il cellario, "sarei lieto di apprenderla dalla vostra bocca."

Fui sorpreso perché mi parve che il cellario rispondesse alle domande di rito con parole altrettanto rituali, come se ben conoscesse le regole dell'istruttoria²¹ e i suoi tranelli, e da tempo fosse stato istruito ad affrontare un simile evento.

"Ecco, la tipica risposta dell'eretico impenitente! Percorrono sentieri da volpi ed è molto difficile coglierli in fallo perché la loro comunità ammette il loro diritto a mentire per evitare la dovuta punizione. Essi ricorrono a risposte tortuose tentando di trarre in inganno l'inquisitore, che già deve sopportare il contatto con gente tanto spregevole." [...]

"E allora dimmi: in che cosa credi?"

"Signore, credo in tutto ciò a cui crede un buon cristiano..."

"Che santa risposta! E a cosa crede un buon cristiano?"

"A quello che insegna la santa chiesa."

"E quale santa chiesa? Quella che ritengono tale i credenti che si definiscono perfetti, gli pseudo apostoli²³, i fraticelli eretici o la chiesa in cui noi tutti fermamente crediamo?"

"Signore," disse smarrito il cellario "ditemi voi quale credete che sia la vera chiesa..."

"Io credo che sia la chiesa romana, una santa e apostolica, retta dal papa e dai suoi vescovi."

"Così io credo," disse il cellario. [...]

Ma veniamo alla vera questione, uomo perverso. Hai mai inteso parlare di Fra Dolcino da Novara²⁴?”

“Ne ho inteso parlare.”

“Lo hai visto di persona, hai conversato con lui?”

Il cellario stette qualche istante in silenzio, come per valutare sino a che punto gli fosse convenuto dire una parte di verità. Poi si decise, e con un filo di voce: “L’ho visto e gli ho parlato”.

“Più forte!” gridò Bernardo, “che finalmente si possa udire una parola vera scendere dalle tue labbra! Quando gli hai parlato?”

“Signore,” disse il cellario, “ero frate in un convento del novarese quando la gente di Dolcino si radunò da quelle parti, e passarono anche presso il mio convento, e al principio non si sapeva bene chi fossero...”

“Tu menti! Come poteva un francescano di Varagine essere in un convento del novarese? Tu non eri in convento, tu facevi già parte di una banda di fraticelli che percorrevano quelle terre vivendo di elemosina e ti sei unito ai dolciniani!”

“Come potete affermare questo, signore?” disse tremando il cellario.

“Ti dirò come posso, anzi devo affermarlo,” disse Bernardo, e ordinò che fosse fatto entrare Salvatore.

La vista dello sciagurato, che certamente aveva passato la notte in un interrogatorio non pubblico e più severo²⁵, mi mosse a pietà. Il volto di Salvatore, l’ho detto era di solito orribile. Ma quel mattino mi sembrava ancor più simile a quello di un animale. Non recava segni di violenza, ma il modo in cui il corpo si muoveva in catene, con le membra dislogate²⁶, quasi incapace di muoversi, trascinato dagli arcieri come una scimmia legata alla corda, palesava molto bene il modo in cui doveva essersi svolto il suo atroce responsorio²⁷.

“Bernardo l’ha torturato...” sussurrai a Guglielmo.

“Per nulla,” rispose Guglielmo. “Un inquisitore non tortura mai. La cura del corpo dell’imputato è affidata sempre al braccio secolare²⁸.”

“Ma è la stessa cosa!” dissi.

“Niente affatto. Non lo è per l’inquisitore, che ha le mani monde²⁹, e non lo è per l’inquisito, che quando viene l’inquisitore trova in lui un improvviso appoggio, un lenimento alle sue pene, e gli apre il cuore.”

Guardai il mio maestro: “Voi state celiando,” dissi sgomento³⁰.

“Ti paiono cose su cui celiare?” rispose Guglielmo.

L’interrogatorio di Salvatore complica la situazione del cellario. Distrutto dalla tortura e incapace di comprendere ciò che sta accadendo, Salvatore racconta di aver conosciuto Remigio proprio nelle file degli eretici dolciniani e anzi sostiene che fra Dolcino in persona, vicino alla sconfitta e alla cattura, aveva affidato a Remigio lettere importanti da portare chissà dove. Quelle lettere compromettenti erano state nascoste da Remigio nell’impenetrabile biblioteca dell’abbazia, grazie all’aiuto di Malachia, il responsabile della biblioteca. Intanto, la mattina precedente, è stato rinvenuto il cadavere di Severino, l’erborista dell’abbazia, il quale, in presenza di testimoni, aveva chiesto un incontro a frate Guglielmo, perché desiderava mostrargli alcune carte molto interessanti.

Il bibliotecario conferma la testimonianza di Salvatore. Il cellario è in trappola: ormai Bernardo può dichiararlo eretico e, riprendendo il discorso delle lettere, può trovare un movente credibile per l’omicidio dell’erborista e per tutti gli altri omicidi che hanno funestato la vita dell’abbazia.

Il cellario era ormai in trappola. Si trovava stretto tra due urgenze, scagionarsi dall’accusa di eresia e allontanar da sé il sospetto di omicidio. Risolse probabilmente di fronteggiare la seconda accusa, d’istinto, perché ormai agiva senza regola e senza consiglio. “Parlerò delle lettere dopo... giustificherò... dirò come ne venni in possesso... Ma lasciate che spieghi cosa è accaduto stamane. Io pensavo che di quelle lettere si sarebbe parlato, quando vidi Salvatore cadere nelle mani del signor Bernardo, è anni che la memoria di quelle lettere mi tormenta il cuore... Allora quando udii Guglielmo e Severino parlare di alcune carte... non so, preso dalla paura, pensai che Malachia se ne

fosse sbarazzato e le avesse date a Severino... la porta era aperta e Severino era già morto, mi sono messo a frugare tra le sue cose per cercare le lettere... avevo solo paura...”

Guglielmo mi sussurrò all’orecchio: “Povero stupido, intimorito da un pericolo si è cacciato a testa bassa in un altro...” [...]

“Torniamo a queste lettere. Ora sappiamo per certo che furono in tue mani e che ti curasti di nasconderle come fossero cosa velenosissima, e che addirittura hai ucciso...” arrestò con un gesto un tentativo di diniego “...e dell’uccisione parleremo dopo... che hai ucciso, dicevo, perché io non le avessi mai. Allora riconosci queste carte come cosa tua?” [...]

Il cellario non poteva più negare. “Signore”, disse, “la mia vita è stata popolata di errori funestissimi. Quando appresi della predicazione di Dolcino, già sedotto³¹ com’ero dagli errori dei frati di povera vita³², credetti nelle sue parole e mi unii alla sua banda. Sì, è vero, fui con loro nel bresciano e nel bergamasco, fui con loro a Como e in Valsesia, con loro mi rifugiai alla Parete Calva e in val di Rassa, infine sul monte Rebello. Ma non presi parte a nessuna malefatta e quando essi commisero saccheggi e violenze, io portavo ancora in me lo spirito di mansuetudine che fu proprio dei figli di Francesco³³ e proprio sul monte Rebello dissi a Dolcino che non mi sentivo più di partecipare alla loro lotta, ed egli mi diede il permesso di andare, perché disse, non voleva dei pavidi³⁴ con sé, e mi chiese solo di portargli quelle lettere a Bologna...”

U. Eco *Il nome della rosa* Bompiani 1980

Note

- 1- **sala del capitolo**: sala in cui si svolgeva l’adunanza di tutti i monaci.
- 2- **svolgeva le funzioni di notaio**: trascriveva, come incaricato ufficiale, tutti gli interventi legati al processo.
- 3- **prelati**: membri del clero con un’elevata carica religiosa.
- 4- **cellario**: monaco che si occupava immagazzinare e controllare le provviste alimentari, ma aveva anche la più elevata funzione di economo dell’abbazia.
- 5- **Abate**: titolo che spetta al superiore di un’abbazia o di un monastero.
- 6- **ha sancito nel suo canone**: ha stabilito in una sua norma del codice.
- 7- **giurisdizione regolare**: funzione regolare di amministrazione della giustizia.
- 8- **paventata liturgia**: rituale che metteva paura.
- 9- **secondo ogni apparenza**: come sembrava in realtà.
- 10- **flagrante delitto**: mentre commetteva l’omicidio di un frate.
- 11- **i suoi trascorsi**: in passato, il cellario aveva aderito alla eresia di fra’ Dolcino.
- 12- **Salvatore**: aiutante del cellario, uomo rozzo e ignorante che nel suo girovagare elemosinando si era aggregato al gruppo dei dolciniani e conosceva i trascorsi di Remigio.
- 13- **consesso**: insieme di persone riunite.
- 14- **eresia**: dottrina o affermazione contraria ad alcuni principi della chiesa cattolica.
- 15- **minori**: frati appartenenti all’ordine di S. Francesco.
- 16- **bolla Sancata Romana**: lettera papale che ribadiva i principi della Santa Romana Chiesa.
- 17- **eresia dei fraticelli**: gruppo di frati francescani dissidenti che sostenevano la tesi della assoluta povertà di Cristo e degli apostoli e che per questo vennero perseguitati come eretici.
- 18- **motteggio**: parlò in modo pungente.
- 19- **turpitudine della depravazione eretica**: le azioni vergognose rivolte verso il male tipiche di chi si è allontanato dalle indicazioni della chiesa.
- 20- **recessi**: nella parte più profonda e nascosta della tua anima incorreggibile.
- 21- **istruttoria**: le varie fasi di acquisizione delle prove per a far luce su fatto e arrivare a un giudizio finale.
- 22- **pseudo apostoli**: falsi apostoli, erano chiamati così i seguaci di fra’ Dolcino.
- 23- **Fra Dolcino da Novara**: è un predicatore eretico che, nel 1300, si mise a capo della setta degli Apostolici i quali sostenevano la necessità di imitare i discepoli di Cristo che predicavano la povertà.
- 24- **non pubblico e più severo**: si riferisce al fatto che, con ogni probabilità, Salvatore fosse stato sottoposto a tortura.
- 25- **membra dislogate**: una delle tante terribili torture consisteva nel sottoporre l’interrogato a una forma di stiramento del corpo, attraverso corde e ruote, in modo tale che le ossa, nel punto delle giunture, uscissero dalla loro sede.
- 26- **atroce responsorio**: crudele interrogatorio.
- 27- **braccio secolare**: persone dipendenti dall’ autorità pubblica che si occupavano di eseguire le torture e le sentenze emesse dagli inquisitori.
- 28- **mani monde**: si riferisce al fatto che le autorità ecclesiastiche no si ‘sporcarono le mani’.
- 29- **“Voi state celiando,” dissi sgomento**: state scherzando, dissi estremamente turbato.
- 30- **sedotto**: ingannato e illuso.
- 31- **frati di povera vita**: i fraticelli già citati.

32- figli di Francesco: i frati francescani.

33- pavid: paurosi.

LA TRAMA

1. *

Per quali motivi Remigio ha paura del processo a cui sarà sottoposto?

2. **

Perché Bernardo cerca di trasformare l'inquietudine di Remigio in disperazione?

3. *

Quale accusa Bernardo rivolge a Remigio?

4. **

Bernardo cerca di convincere gli altri giudici della fondatezza della sua accusa facendo dei commenti sul comportamento di Remigio: quali sono questi commenti?

5. *

Cosa dice Remigio per difendersi dall'accusa che gli viene rivolta?

6. *

Perché, alla fine, Remigio ammette la sua colpa?

7. *

Da quale accusa Remigio cerca invece di difendersi? In che modo?

L'AMBIENTAZIONE STORICA

8. ***

Quali informazioni si possono trarre dal brano riguardo ai metodi di indagine utilizzati dall'Inquisizione ed al modo di condurre i processi?

9. **

Di quali avvenimenti storici si parla?

I PERSONAGGI

10. **

Con quale aggettivo definiresti il personaggio di Bernardo Gui? Scegli quello che ritieni più adatto.

- Sadico
- Iroso
- Freddo
- Inquieto

11. ***

Nel corso del processo, lo stato d'animo di Remigio subisce diversi mutamenti. Completa la tabella indicando le situazioni alle quali ciascun stato d'animo è collegato.

STATI D'ANIMO DI REMIGIO	SITUAZIONI
Inquieto	
Dubbioso	

Spaventato	
Disorientato	

IL NARRATORE

12. *

Secondo te, il narratore è **interno** o **esterno**? Da che cosa lo deduci?

13. **

Nell'espone i fatti, il narratore esprime anche dei giudizi personali sui personaggi. Fai qualche esempio tratto dal testo. Es.: *Bernardo Gui conosceva bene dal canto proprio i modi per trasformare in panico la paura delle proprie vittime.*

Da **LA CHIMERA**

di Sebastiano Vassalli

L'AUTORE

Sebastiano Vassalli è nato a Genova nel 1941, ma è sempre vissuto nella zona di Novara dove è ambientato il suo romanzo *La chimera*. Laureato in lettere, ha svolto l'attività di insegnante e si è dedicato alla scrittura. Numerosi sono i suoi romanzi a sfondo storico. L'autore ha anche scritto per importanti quotidiani come *Repubblica*, *Corriere della sera* e *La stampa*.

LA TRAMA DEL ROMANZO

La storia comincia a Novara, in una notte di gennaio del 1590: una bambina viene abbandonata davanti all'ingresso della Casa di Carità. Siamo nell'epoca della Controriforma, a Novara è arrivato il vescovo Bascapé, cattolico integralista sempre in lotta con il peccato da espiare con preghiere, castighi e digiuni. La bambina, Antonia, viene educata in questo clima. A dieci anni è adottata da una coppia di contadini, ma la sua bellezza è fonte di guai; è desiderata dai migliori partiti e viene accusata di catturare gli uomini con arti magiche. La ragazzina però si innamora di un forestiero, mentre iniziano a circolare voci orribili sul suo conto: la si accusa di essere una strega e si diffondono storie di malefici e crudeltà e quando Antonia, per amore, inizia a scomparire nel bosco tutte le notti, la gente del paese si convince che partecipi a convegni di streghe. Arrestata nel settembre del 1610, dopo aver subito violenze e torture in carcere, viene condannata al rogo. L'evento è atteso come una liberazione, come se la sventurata fosse la causa di ogni male, persino della siccità di quell'estate calda e opprimente. Per non vederla soffrire, il boia, in gran segreto, l'avvelena prima di lasciarla alle fiamme.

L'ARRESTO DELLA STREGA

Il destino di Antonia sta per compiersi. Le dicerie della gente sulle sue stranezze, le sue sparizioni, gli episodi misteriosi e carichi di influssi maligni che accadono a Zardino hanno trovato una spiegazione plausibile. Finalmente la strega è assicurata alla giustizia e toccherà al fuoco purificare la sua anima dannata e liberare il paese dal demonio e dai suoi malefici.

Finì agosto, venne settembre e il caldo non accennava ad attenuarsi; la pioggia non arrivava. Giorno dopo giorno, un sole sempre più pallido ed opaco riaffiorava all'alba da un mare di vapori; e si poteva guarirlo senza rimanerne abbagliati, per molto tempo. Chi viveva in città, vi si muoveva come sul fondo di un acquario, in un fluido caldo trasparente che rendeva faticoso ogni gesto e dilatava le percezioni: gli odori, i rumori, i colori, le sensazioni un po' più forti del normale producevano un'inquietudine, un'angoscia del tutto sproporzionate alla reale entità del fastidio sopportato; il pensiero e le idee restavano fluttuanti, come accade anche nel dormiveglia, stentavano a trovare le connessioni logiche con il mondo reale e tra di loro. Quelle livide aurore di cui s'è detto succedevano a notti afose, trafelate¹, tormentate dagli insetti e dall'insonnia; e queste, a loro volta, venivano dopo torridi tramonti, in cui il sole sembrava tuffarsi nei vapori come il ferro incandescente, dopo che è stato tolto dalla forgia, si tuffa nell'acqua: sicché quasi ci si stupiva di non sentirlo sfrigolare e fischiare come fa il ferro. Fuori città, nelle campagne inaridite dal caldo e rese inabitabili dalle zanzare, ci si preparava alla raccolta autunnale delle messi con quasi un mese d'anticipo sui tempi normali di maturazione.

Si verificarono alcune visioni: il 23 agosto 1610, in una cascina presso Sillavengo, una Assunta Martinetto vedova Brusati vide la Madonna, sorridente sopra il pozzo dov'era andata per attingere l'acqua, e da lei ricevette la promessa d'essere guarita d'un suo male d'ossa, ricorrente e fastidioso; cosa che infatti avvenne. Il 3 settembre, a Morghengo, una giovinetta andando in baragia² a fare spine - cioè a raccogliere rovi per recintare l'orto e i terreni seminati - incontrò un giovane a cavallo con una luce intorno al capo: costui s'intrattene benevolmente con lei e le svelò d'essere San Martino ritornato sulla terra per alleviare le tribolazioni del genere umano. Si moltiplicarono le processioni per far piovere, e le novene³ della Madonna e d'altri santi a cui la credenza popolare attribuiva una specifica funzione in questo settore, del combattere la siccità e del propiziare i raccolti; ma soprattutto e dappertutto nella bassa⁴, s'infittirono le voci che non sarebbe mai più

piovuto sui villaggi minacciati dagli incendi e sulle campagne riarse da mesi di calura finché la strega non fosse stata giustiziata, e finché fosse rimasto sulla terra un sia pur minimo segno della sua esistenza.

A Zardino, una squadra di boscaioli scelti tra gli uomini più robusti del paese prese d'assalto l'albero di castagno che aveva assistito ai sabba⁵, e che ora, per decreto del pretore, si doveva trasformare in legna grossa e legna fina per il rogo della strega. Quel castagno era l'albero più grande e più antico di tutta la valle del Sesia, e resistette a lungo; quando infine crollò - dissero le comari - dal suo tronco venne fuori un serpentello crestato che era il Diavolo, e si perse tra i rovi. Poi, fu la volta dell'edicola⁶ affrescata da Bertolino d'Oltrepò⁷. Diotallevi Barozzi, il proprietario, cercò invano di salvarla dalla furia dei compaesani col dire che l'avrebbe imbiancata a calce⁸ quel giorno stesso, e che l'avrebbe fatta ridipingere: anche il muro - gli fu risposto - ormai era impregnato della maledizione della strega, e bisognava liberarne il paese! Vennero quattro massari⁹, [...] ciascuno con il proprio paio di buoi e legarono l'edicola con catene e grosse funi, la divelsero dal terreno in cui era conficcata, la trascinarono fino sul greto del Sesia e lì l'abbandonarono: in attesa di quell'onda di piena che l'avrebbe portata chissà dove, dopo la morte della strega... Rozzi riti si compirono anche nell'aia dei Nidasio¹⁰ e nella casa dove la strega aveva abitato. Fu dato fuoco ad uno spaventapasseri costruito con i vestiti dell'Antonia, e alla suppellettile della sua stanza, e a tutto ciò che si trovò di suo; qualcuno anche avrebbe voluto che si bruciasse la casa dei Nidasio e che loro se ne andassero via da lì, dall'altra parte del cortile o dove volevano: ma si temette - a causa del caldo, della vicinanza con le altre case e dei tetti in paglia - che una volta appiccato l'incendio il fuoco non si sarebbe più fermato, e che sarebbe bruciato l'intero paese.

La "casa della strega" rimase dov'era e se ne parlò ancora per molti inverni, nelle stalle; per dire che si sarebbe dovuto darle fuoco a qualunque costo, e che portava disgrazia. Finché un giorno imprecisato - un giorno come tutti gli altri, nella storia infinita del mondo! - anche Zardino scomparve¹¹, e le sue chiacchiere cessarono...

Preso in consegna dal "braccio secolare¹²", Antonia fu trasferita, il 21 Agosto, nella Torre dei Paratici, che era l'antica torre del Broletto, cioè del palazzo del comune di Novara, prima che questo si riducesse ad essere com'è ora: soffocato dagli edifici che gli sono cresciuti addosso nel corso dei secoli, e senza torre. All'epoca della nostra storia, invece, il Broletto era un palazzo indipendente, attorno a cui correvano le strade; e la Torre dei Paratici, che s'alzava a sud, nella sua parte superiore era una prigione... aerea, di due stanze sovrapposte e raggiungibili per mezzo di una scala esterna, piuttosto ardimentosa¹³. Speciali immagini devote, in quelle due stanze, avevano il compito di redimere i detenuti. Al piano superiore, destinato alle donne, era dipinto un Cristo Morto in braccio alla Madonna, mentre al piano di sotto, dov'erano tenuti prigionieri gli uomini, c'era il Patrono dei carcerati, San Leonardo: entrambi gli affreschi, però, erano ricoperti di nomi, date, graffiti osceni, ed entrambi si vedevano poco, perché non c'erano finestre in quelle due stanze, soltanto feritoie che d'inverno venivano chiuse con la paglia, e allora buonanotte! Si restava al buio. D'estate poi le feritoie si riaprivano, e ci si tornava a vedere: ma chi entrava ai Paratici, qualunque fosse la stagione in cui ci arrivava, doveva attendere un po' di tempo prima che i suoi occhi s'adattassero alla penombra; e così anche successe ad Antonia. Quando la porta di ferro si fu chiusa, dietro le sue spalle lei avanzò a tentoni d'alcuni passi, appoggiandosi al muro; poi, si sedette. Soltanto allora si accorse di non essere sola e si girò contro la parete, perché l'altra prigioniera capisse che non voleva parlare con nessuno, e la lasciasse in pace; ma quando quella le ebbe detto il suo nome, "Rosalina", non poté fare a meno di voltarsi. Rosalina! Andò a guardarla da vicino: era proprio lei? Rosalina aveva i capelli tagliati corti come allora usavano le *prostitute* e appariva precocemente sciupata; il naso, schiacciato e storto, doveva esserle stato rotto con un pugno, la pelle delle guance era deturpata da una miriade di piccole cicatrici, conseguenza di chissà quale malattia e anche il collo portava il segno d'una ferita d'arma da taglio, probabilmente d'un rasoio: una cicatrice sottile e lunga lunga, che spariva sotto il vestito. Era già molto brutta, Rosalina; non proprio orrenda perché aveva soltanto ventisei o ventisette anni: ma si capiva che sarebbe diventata orrenda entro poco tempo.

Il fatto che Antonia si ricordasse di lei e del suo passato la lasciò indifferente; a lei, invece, la faccia di quella nuova compagna era del tutto sconosciuta e anche il nome: Antonia, non le ricordava nulla.

Era lì - disse - per colpa d'un maledetto ufficiale spagnolo che per un po' di tempo l'aveva tenuta sotto la sua protezione, era stato il suo *moroso* e il suo *ruffiano*¹⁴ e poi un giorno le aveva annunciato, senza tanti preamboli, che s'era preso un'altra *morosa* più giovane e che lei, Rosalina, doveva andarsene.[...]

Ma stavolta - disse Rosalina - il guaio era più serio: si finiva in piazza ad essere frustate. Anche lei, Antonia; qualunque fosse la colpa per cui l'avevano mandata su ai Paratici, c'era arrivata in un brutto momento: s'aspettava il boia! Siccome Antonia la guardava e non capiva, Rosalina spiegò: doveva venire *Mastro*¹⁵ Bernardo da Milano, a bruciare una strega che aveva commesso ogni genere di delitti, tra cui parecchi infanticidi; e purtroppo le cose a Novara andavano così, che quando veniva il Mastro di giustizia l'autorità ne approfittava per fargli frustare tutti quelli che erano in prigione in quel momento, qualunque fosse il motivo per cui c'erano. Perché il mastro non ci veniva tutti i giorni, e perché il comune che lo pagava un certo prezzo voleva fargli fare, per quel prezzo, tutto il lavoro possibile. Anche al piano di sotto - disse Rosalina - c'erano quattro poveracci, ladri e *bari*¹⁶, che s'aspettavano d'essere frustati in piazza per colpa della strega! Scrutò Antonia, le chiese: "Cosa hai fatto, tu?"

"Niente, - rispose Antonia. - Non ho fatto niente". E poi, quasi in un sussurro: "Io... io sono la strega!" Rosalina spalancò gli occhi: "Sei la strega?"

"Sì, - disse Antonia. - Così dicono". Guardò in viso Rosalina. Mormorò: "Speriamo solo che si sbrighino a bruciarmi, e che tutto finisca! Che si faccia in fretta!"

S. Vassalli *La chimera* ET Einaudi 1990

Note

- 1- **trafelate**: che provocavano spossatezza.
- 2- **baragia**: termine lombardo che indica un terreno poco fertile e incolto e quindi occupato da sterpi e rovi.
- 3- **novene**: preghiere, recitate per nove giorni consecutivi, di solito rivolte a preparare una ricorrenza religiosa solenne oppure a propiziare benefici [per i contadini, per esempio, la pioggia dopo un periodo di siccità].
- 4- **bassa**: nella pianura Padana, nome che si dà alle zone più depresse.
- 5- **sabba**: secondo la tradizione, era l'incontro rituale tra le streghe e il demonio che, di solito, si svolgeva di notte e in un bosco per evitare che la riunione venisse scoperta.
- 6- **edicola**: struttura con la forma di un piccolo tempio che contiene statuette o immagini sacre.
- 7- **Bertolino d'Oltrepò**: questo pittore di edicole aveva scelto Antonia, la strega, come modella per dipingere l'immagine della Madonna; per questo motivo si procede alla distruzione dell'edicola.
- 8- **l'avrebbe imbiancata a calce**: la calce non solo avrebbe coperto l'immagine ma, in quanto materiale caustico, l'avrebbe 'bruciata'.
- 9- **massari**: fattori che si occupano dell'amministrazione di un appezzamento di terreno agricolo.
- 10- **Nidasio**: la famiglia che aveva adottato Antonia.
- 11- **Zardino scomparve**: questo villaggio del basso novarese fu spazzato via da una piena del fiume Sesia e mai più ricostruito.
- 12- **braccio secolare**: dopo essere stata giudicata dall'autorità ecclesiastica, la strega veniva consegnata al potere dello Stato che materialmente eseguiva la sentenza.
- 13- **ardimentosa**: pericolosa da salire e quindi richiedeva coraggio.
- 14- **ruffiano**: che favoriva la prostituzione della ragazza.
- 15- **Mastro**: è l'appellativo attribuito agli artigiani e agli operai specializzati. In questo caso il boia è l'esecutore della giustizia, quello che uccide per conto della legge ed esegue l'incarico a regola d'arte.
- 16- **bari**: truffatori.

LA TRAMA

1.*

Si potrebbe dire "Agosto, tempo di visioni". La prima parte del brano è ricca di miraggi e miracoli che, per così dire, preparano la fine della strega. Elenca tutti gli avvenimenti miracolosi narrati.

2.*

Con quali espedienti, collegati alle credenze dell'epoca, si cerca di combattere la siccità? Quali sono le dicerie più importanti riguardo alla strega? A cosa servirà il castagno del *sabba*?

3.*

Le dicerie arrivano addirittura a raccontare della presenza del demonio. In che circostanza? Come è raffigurato il diavolo?

4. **

Perché si abbatte l'edicola?

5.*

Quali sono "i rozzi riti" intorno alla casa della famiglia adottiva di Antonia?

I PERSONAGGI

5. *

Chi è la sua compagna di cella e qual è la sua storia?

6.*

Cosa preoccupa Rosalina? Cosa sa, o crede di sapere, della strega di Zardino?

7.**

Cosa dice Antonia di se stessa? Cosa ha compreso? Come reagisce alla situazione in cui si trova?

L'AMBIENTAZIONE STORICA

8. ***

Ricava dal testo tutti gli elementi che danno informazioni sull'ambiente e sull'epoca in cui si svolgono i fatti narrati. Segui la pista tracciata e completa la tabella

ELEMENTI DELL'AMBIENTE E DELL'EPOCA	INFORMAZIONI TRATTE DAL TESTO
Condizioni di vita nelle campagne del secolo XVII	<i>Le case dei contadini erano modeste e vicine le une alle altre, con tetti di paglia</i>
Decadenza della città di Novara rispetto alle glorie dell'età comunale	
Devozione fanatica, non fede	
La diffusa paura della stregoneria	
Rilevanza sociale dei soldati spagnoli	
Condizione delle donne	
Giustizia violenta e vendicativa	

LA TECNICA NARRATIVA

9.**

La descrizione che apre l'episodio è a tuo parere:

- oggettiva
- soggettiva

Da quali elementi lo deduci? Qual è secondo te lo scopo di questa descrizione? Che tipo di evento ti sembra preparare?

10. **

La descrizione di Rosalina è a tuo parere:

- oggettiva
- soggettiva

Motiva la tua risposta, facendo riferimento al testo

11.*

La collocazione della vicenda nella storia è data dall'insistenza su indicazioni cronologiche. Rintracciale ed evidenziale nel testo.

12.**

Secondo te **fabula** e **intreccio** coincidono o i fatti sono disposti secondo un ordine scelto dall'autore? Motiva la tua risposta.

13.***

Da quali elementi ricavi la presenza del **narratore onnisciente**? Rintraccia almeno due inserti di commento del narratore.

14.***

Individua almeno un passaggio di **discorso indiretto libero**?

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

A SPASSO NELLA STORIA

Facciamo il punto della situazione sulla narrazione a sfondo storico. Per scrivere un racconto ambientato nel passato, oltre ad avere una certa dimestichezza con i periodi e le vicende storiche, è necessario documentarsi puntualmente sulle abitudini, le usanze, i modi di pensare di un'epoca. Tutto questo richiede un lavoro lungo e paziente.

Non immaginiamo dunque di proporti la stesura di una storia completa, originale e documentata, ma piuttosto ti offriamo alcuni spunti per continuare, manipolare o arricchire quelle che hai già letto in questa sezione.

Ivanhoe racconta...

Il cavaliere diseredato, alias Ivanhoe, è riuscito a coronare tutti i suoi sogni. Come aveva ardentemente sperato, il re Riccardo Cuor di Leone è tornato ed ha riconquistato il trono dando stabilità al paese dilaniato da continue lotte intestine; la sua adorata Rowena è divenuta la sua diletta consorte. Il tempo è passato e lui, ormai vecchio, sta aspettando l'arrivo del suo giovane nipote che aspira a diventare cavaliere.

Come si potrebbe chiamare il nipote?

Potresti cominciare il racconto in questo modo:

(inserisci una breve descrizione del maniero, dopo esserti documentato sulla struttura dei castelli del XII secolo. Potresti chiedere aiuto all'insegnante di arte.)

Ellissi: nonno e nipote sono vicino al fuoco e, su richiesta, Ivanhoe racconta quel lontano duello.

Comincia il lungo **flashback**.

Da dove inizierà il suo racconto Ivanhoe?

- Fa una premessa sulla lotta fra i sassoni e i normanni.
oppure
- Racconta di re Riccardo e della III crociata
(documentati sull'opzione che hai scelto)

Momento culminante

Cosa pensa Ivanhoe chiuso nella sua armatura in quei lunghi attimi prima del duello?

Perché decide di colpire il primo avversario all'elmo e non allo scudo?

.....

Mentre il giovane si avvicina al grande maniero.....

Il ragazzo arriva in groppa al suo cavallo e viene accolto

.....
.....

.....
.....

.....
.....

.....
.....

Come si sente dopo tutte le vittorie della giornata?
Cosa gli dà forza e coraggio?

Un soldato di Napoleone

La battaglia di Borodino, che Tolstoj rappresenta nel suo romanzo, è un fatto importante delle guerre napoleoniche. Come hai notato, l'autore di un romanzo storico è attento alla ricostruzione della situazione e degli attori (luogo della battaglia, comandanti russi e francesi, dinamiche dello scontro ecc...). Per completare il quadro e avviare la tua attività di scrittura, abbiamo pensato di fornirti una breve nota sulla battaglia di Borodino, che integra le indicazioni che hai già letto nel brano.

LA BATTAGLIA DI BORODINO SI SVOLSE IL 7 SETTEMBRE DEL 1812 E VIDE SCONTRARSI L'ESERCITO FRANCESE DI NAPOLEONE BONAPARTE E QUELLE DELLO ZAR DI RUSSIA ALESSANDRO I. FU FORSE LO SCONTRO PIÙ SANGUINOSO DI TUTTE LE GUERRE NAPOLEONICHE. I SOLDATI COINVOLTI FURONO PIÙ DI 250.000 E, ALLA FINE DELLA BATTAGLIA, NESSUNO DEI DUE ESERCITI ERA RIUSCITO A PREVALERE IN MODO RISOLUTIVO. A NAPOLEONE SAREBBE STATA NECESSARIA UNA VITTORIA DECISIVA PER CONCLUDERE LA CAMPAGNA DI RUSSIA, MA IL SUCCESSO NON FU NETTO. L'ESERCITO RUSSO, STRATEGICAMENTE, COMINCIÒ A RITIRARSI E NAPOLEONE CONTINUÒ LA SUA AVANZATA VERSO MOSCA, SENZA RIUSCIRE AD INNESCARE UNA NUOVA BATTAGLIA CAMPALE E SFIANCANDO IL PROPRIO ESERCITO NELL'INSEGUIMENTO DELL'ARMATA RUSSA.

Fai iniziare il tuo racconto dopo la fine della battaglia

*La marcia che ha condotto l'esercito francese alle porte di Mosca è stata lunga e faticosa, la battaglia presso Borodino si è rivelata difficile perché.....
I morti e i feriti non si contano, il campo di battaglia sembra.....
Un soldato ferito riposa con accanto il suo fucile. Ha seguito Napoleone non solo per dovere, ma anche perché crede nella sua grandezza e nella grandezza della Francia.*

Cosa pensa?
Quali sono i suoi timori?
Come giudica l'operato di Napoleone?

Documentati
- sulla campagna di Russia e sul grande nemico di Napoleone e dei francesi: il freddo.
- Sui motivi della ritirata dell'esercito francese.

In che condizione e con che stato d'animo il nostro soldato riprende la lunga marcia del ritorno?
In che condizioni si trova l'esercito?
La grande armata napoleonica come si è ridotta?

Puoi scegliere se raccontare **in prima o terza persona**.

Una lettera al principe

Il neonato stato italiano nasce sulle ceneri della disarticolazione politica che aveva diviso la penisola per più di dieci secoli e, di conseguenza, le idee di patria e nazione appartenevano non all'Unità, ma alle singole entità statali. Hai visto infatti, nel brano di Tomasi di Lampedusa, che il protagonista, naturalmente, paragona il Senato del Regno all'Assemblea dei Pari di Sicilia, in quanto non riesce a vedere l'Italia intera come la propria patria.

Immagina di essere l'inviato del governo: con quali argomenti cercheresti di vincere il pessimismo del Principe e di convincerlo ad accettare l'incarico di Senatore?
Quali potrebbero essere i vantaggi per l'arretrata società siciliana?
Quali proposte potrebbe fare il Principe nel nuovo Parlamento a favore della sua terra?

Scrivi la lettera con cui Chevalley propone al Principe la nomina a Senatore del Regno d'Italia, su mandato di Vittorio Emanuele II.

Potresti cominciare dalla famosa frase "Abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gli italiani", pronunciata all'indomani dell'Unità d'Italia da un famoso uomo del Risorgimento che evidentemente ben sapeva quanto il nuovo Stato fosse caratterizzato da particolarismi regionali e da squilibri di ordine sociale, economico e culturale.

Un incontro improbabile

Bernardo Gui interroga la strega di Zardino

L'inquisitore Bernardo Gui, incontrato ne *Il nome della rosa* è un personaggio realmente esistito, fu vescovo e scrittore francese ed operava nella zona di Tolosa, noto per la sua attività di inquisitore dell'ordine domenicano, nell'arco di cinquant'anni di "carriera", emise ben 900 verdetti di colpevolezza contro gli eretici.

IN UNO SCRITTO SULL'INQUISIZIONE, BERNARDO GUI ESPONEVA QUALI DOVESSERO ESSERE LE CARATTERISTICHE DEL BUON INQUISITORE:

"DEVE ESSERE DILIGENTE E FERVENTE NEL SUO ZELO PER LA VERITÀ RELIGIOSA, PER LA SALVEZZA DELLE ANIME E PER L'ESTIRPAZIONE DELL'ERESIA. TRA LE DIFFICOLTÀ E LE CONTRARIETÀ DEVE RIMANERE CALMO, MAI CEDERE ALLA COLLERA NÉ ALL'INDIGNAZIONE. EGLI DEV'ESSERE INTREPIDO, AFFRONTARE IL RISCHIO SINO ALLA MORTE, MA SENZA ARRETRARE DI FRONTE AL PERICOLO, NÉ AUMENTARLO A CAUSA DI UN'AUDACIA IRRIFLESSIVA. DEV'ESSERE INSENSIBILE ALLE PREGHIERE E ALLE LUSINGHE DI QUELLI CHE PROVANO A CONQUISTARLO; TUTTAVIA NON DEVE INDURIRE IL SUO CUORE AL PUNTO DI RIFIUTARE PROROGHE O MITIGAZIONI DI PENA A SECONDA DELLE CIRCOSTANZE E DEI LUOGHI... NEI CASI DUBBI DEVE ESSERE CIRCOSPETTO, NON DARE FACILMENTE CREDITO A QUELLO CHE SEMBRA PROBABILE E SPESSO NON È VERO; NON DEVE RIFIUTARE OSTINATAMENTE LE OPINIONI CONTRARIE, PERCHÉ CIÒ CHE SEMBRA IMPROBABILE FINISCE SPESSO PER ESSERE LA VERITÀ. DEVE ASCOLTARE, DISCUTERE ED ESAMINARE CON TUTTO IL SUO ZELO PER ARRIVARE CON PAZIENZA ALLA LUCE... CHE L'AMORE DELLA VERITÀ E LA PIETÀ, CHE DEVONO SEMPRE RISIEDERE NEL CUORE DI UN GIUDICE, BRILLINO NEL SUO SGUARDO, IN MODO CHE LE SUE DECISIONI NON POSSANO MAI SEMBRARE DETTATE DALLA CUPIDIGIA E DALLA CRUDELTÀ".

Léo Moulin L'inquisizione sotto inquisizione in www.geocities.com

La strega di Zardino, invece, è un personaggio nato dalla penna dello scrittore, ma sicuramente riflette le caratteristiche di molte "streghe" che nel medioevo vennero messe al rogo. Era una contadina ignorante, come avrebbe potuto difendersi da un dotto inquisitore?

Fate incontrare questi due personaggi, nel momento in cui si sta istruendo il processo.
Dividetevi in due gruppi:

- Il **primo gruppo** si occuperà di redigere le domande che Bernardo Gui farà alla strega per appurare la sua colpa: la partecipazione ad un sabba e gli incantesimi nella valle del Sesia.
Man mano le domande verranno passate all'altro gruppo.

Per la necessaria documentazione, ti proponiamo un breve approfondimento sul sabba e sul concetto di strega.

I SABBA DELLE STREGHE

IL TERMINE STREGONERIA INDICA ATTI DI MAGIA ATTUATI ATTRAVERSO POTERI SOPRANNATURALI O PER L'INTERVENTO DI FORZE DEMONICHE. IL FINE È ARRECARRE DANNO ALLE PERSONE O COSTRINGERLE AD AGIRE CONTRO LA LORO VOLONTÀ.

LA CREDENZA CHE LE STREGHE S'INCONTRASSERO NEI SABBA, RISALE ALL'XI SECOLO. ERA OPINIONE COMUNE CHE I SABBA FOSSE CONVEGNI DI STREGHE, TENUTI IN DETERMINATI GIORNI DELL'ANNO [2 FEBBRAIO, 1 MAGGIO, 1 AGOSTO, 1 NOVEMBRE], IN GENERE SOTTO UN GRANDE ALBERO. SI DICE CHE IN QUESTE SITUAZIONI LE STREGHE INCONTRASSERO IL DIAVOLO PER ADORARLO E RICEVERE ISTRUZIONI.

MOLTISSIME DONNE FURONO CONDANNATE COME STREGHE, DOPO AVER CONFESSATO SOTTO TORTURA DI AVER PRESO PARTE AL SABBA.

SPESSE UN'IMPUTATA ERA COSTRETTA A DENUNCIARE ALTRE PARTECIPANTI AL SABBA E A DESCRIVERE CIÒ CHE VI ACCADEVA: GIURAMENTO DI FEDELITÀ AL DIAVOLO, ATTIVITÀ MALEFICHE NEI CONFRONTI DI ALTRI, BANCHETTI, DANZE SFRENATE PER ARRIVARE ADDIRITTURA AL VAMPIRISMO SUI BAMBINI, ALLA VIOLAZIONE DI TOMBE, ALLE UCCISIONI RITUALI.

IL TERMINE STREGA

LA STREGA È SEMPRE ESISTITA NELLE PAURE ANTICHE E MODERNE. NUMEROSE E INQUIETANTI SONO LE DEFINIZIONI: MEGERA MANGIA BAMBINI, DONNA ATTRAENTE E FATALE, MISTERIOSA CREATURA DELLA NOTTE, ADORATRICE DI SATANA, FANCIULLA PLAGIATA, INCAPACE DI DARSÌ LIMITI. ALTRETTANTO INQUIETANTE È PERÒ L'ACCEZIONE PIÙ OTTIMISTA: PREVEGGENTE, CURATRICE, SACERDOTESSA, ERBORISTA, ILLUMINATA, SAGGIA.

IL TERMINE ITALIANO STREGA DERIVA DAL LATINO *STRIX*, CHE SIGNIFICA *CIVETTA* ED È COLLEGATO ALL'IDEA DELL'AZIONE NOTTURNA. NELLA NOSTRA CULTURA, COME HAI VISTO NEL BRANO DI VASSALLI, LA STREGA È ACCUSATA DI FARE INCANTI E FATTURE, E POTEVA FAR PIOVERE, NEVICARE O GRANDINARE, OPPURE PROVOCARE LA SICCITÀ, OLTRE A PIEGARE IL VOLERE DELLE PERSONE A SUO PIACIMENTO.

- Il **secondo gruppo**, in base alle domande dell'inquisitore, organizzate la difesa della "strega". Rileggete il brano che la riguarda e immaginate, tenuto conto delle sue origini e delle sue condizioni, dell'educazione ricevuta in convento e nella famiglia contadina che l'ha adottata, cosa possa dire in sua difesa.

In realtà, la bella fanciulla si recava nel bosco la sera per incontrare un ragazzo con cui amareggiava.

- Scegliete un compagno che svolga la funzione di notaio e registri domande e risposte dei due personaggi.